

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comuniti anarchici per la lotta di classe



***ora e sempre
resistenza***

il CANTIERE

*Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
Anno 1, numero 2, ottobre 2021*

*Direttore responsabile
Mauro Faroldi*

S o m m a r i o

<i>La pandemia ha accresciuto le disuguaglianze e l'ingiustizia sociale</i>	<i>AL/Fdca pag.2</i>
<i>Sostegno al reddito</i>	<i>Carmine Valente pag. 4</i>
<i>AUKUS: un grande passo verso la guerra</i>	<i>gruppo Comunista Anarchico di Melbourne pag. 6</i>
<i>AUKUS prova di forza dell'imperialismo USA</i>	<i>Cristiano Valente pag. 9</i>
<i>Colombia</i>	<i>Grupo Libertario Via Libre pag.12</i>
<i>I nodi vengono al pettine</i>	<i>Anarchist Communist Group (GB) pag. 14</i>
<i>Riace. È in gioco la nostra idea di libertà</i>	<i>Tiziana Barillà pag. 15</i>
<i>Di eroi e del recinto del consentito</i>	<i>Comitato lavoratori delle campagne pag. 17</i>
<i>GKN. Cronache operaie</i>	<i>pag. 20</i>
<i>Una riflessione sulla vicenda GKN</i>	<i>Giulio Angeli pag. 22</i>
<i>Il Vecchio e il nuovo nell'anarchismo</i>	<i>Petr Aršinov pag. 25</i>

Le illustrazioni di questo numero sono dedicate alla lotta partigiana contro il nazi-fascismo

<http://alternativoliberalia.fdca.it/wpAL>

mail: fdca@fdca.it

*Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org*

Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)

Indietro nel tempo? non ci provate !!

Nel 20 l' aggressioni squadristiche alle Camere del Lavoro e ai picchetti dei lavoratori in presidio davanti i cancelli delle fabbriche, oggi l' attacco a Roma alla sede della CGIL e a Prato una vile aggressione contro il picchetto operaio in lotta.

Ora come allora l'obbiettivo della forze padronali e finanziarie, approfittando del drammatico disagio sociale, è quello di alzare i toni del confronto politico, puntando ad indebolire e ostacolare le lotte operaie e sociali, creando un forte clima di scontro violento nelle piazze. Per fare questo ora come allora tornano ad usare la violenza squadrista, con la complicità di chi dovrebbe ma si defila coerentemente e sapientemente dall'intervenire: è impensabile che la manifestazione abbia potuto raggiungere indisturbata la sede della CGIL.

Ora, come divenne necessario durante la lotta partigiana, nel consolidare l'unità antifascista, come risposta a queste gravi provocazioni occorre riprendere e rilanciare un vasto fronte unitario a difesa delle lotte operaie e sociali.

Le compagne e i compagni di Alternativa Libertaria/FdCA nel condannare il grave atto fascista, esprimono la più sentita solidarietà militante alle lavoratrici e ai lavoratori aggrediti dalle squadrace fasciste padronali , e alle lavoratrici e ai lavoratori della CGIL .

A prescindere dalle bandiere e dalle sigle politiche e sindacali costruiamo:

-un Fronte Unitario Antifascista

Per l'Unità di classe dei lavoratori

NO PASARAN

***Emilio Canzi
Comandante Partigiano Anarchico***

La pandemia ha accresciuto le disuguaglianze e l'ingiustizia sociale

Alternativa Libertaria/FdCA

«Dove andare, cosa fare con quel bisogno di assoluto, quel desiderio di combattere, quella sorda volontà di evadere malgrado tutto dalla città e dalla vita senza evasione possibile?»

Ci occorre una regola. Adempiere e darsi: essere. Capisco, alla luce di questa introspezione, il facile successo dei ciarlatani che offrono ai giovani le loro regole dozzinali: "Marciare al passo in quadrati e credere in Me". In mancanza di meglio... È l'insufficienza degli altri che fa la forza dei Führer: in mancanza di una bandiera degna, ci si mette in marcia dietro le bandiere indegne; in mancanza di metallo puro, si vive di moneta falsa». (Victor Serge "Memorie di un rivoluzionario").

Poche altre parole come queste proferite da Serge all'inizio del 1940, esprimono contenuti di estrema attualità, là dove l'imprevedibilità dei fenomeni si replica a livello quotidiano in una realtà contraddittoria e a tratti fortemente regressiva per la nostra classe; una realtà allarmante che deve comunque essere riconosciuta perché l'identificazione è il primo passo pratico per combattere e modificare le realtà ostili.

L'attacco alla sede nazionale della CGIL del 9 ottobre u. s. rimanda indubbiamente agli albori del ventennio fascista quando gli squadristi sferrarono un sanguinoso e generalizzato attacco alle organizzazioni politiche e di massa del movimento operaio e sindacale, conseguenze queste di un altro fenomeno meno appariscente ma non meno letale: il sapiente uso delle folle che il fascismo seppe praticare con destrezza. A guidare l'assalto alla sede nazionale del sindacato italiano più rappresentativo non

solo per il numero di adesioni ma per la sua storia ultra secolare, vi era un manipolo di squadristi che aveva pianificato l'azione certamente contando anche sulla passività delle cosiddette forze dell'ordine, solerti ed efficaci nell'intervenire contro i presidi operai davanti alle fabbriche, ma assenti o distratte quando si tratta di intervenire per bloccare sul nascere l'insorgenza fascista. Ma dietro a questi noti esponenti del neofascismo vi era anche e soprattutto la folla nelle sue componenti più contraddittorie e esasperate.

Quindi massima solidarietà alla CGIL e un plauso alle organizzazioni sindacali di base che hanno accantonato ogni polemica solidarizzando con la CGIL e con le lavoratrici e i lavoratori che rappresenta ma, oltre la necessaria solidarietà l'assalto rimanda alla necessità dell'analisi che tentiamo di esporre nei seguenti punti schematici, parziali e certamente non esaustivi, consapevoli che quando queste pagine verranno date alle stampe necessiteranno di essere aggiornate per l'incalzare degli avvenimenti.

La pandemia ha esasperato le contraddizioni di una crisi economica perdurante da oltre un decennio che ha accresciuto le disuguaglianze e l'ingiustizia sociale;

il contenimento delle richieste sindacali, perseguito dai gruppi dirigenti confederali (CGIL – CISL – UIL) e dai vecchi partiti della sinistra storica (PCI, PSI) fin dagli anni 70 del '900, non ha prodotto le riforme all'epoca vaneggiate, ma ha agevolato quei processi di ristrutturazione che hanno caratterizzato la produzione di merci, di servizi e del mercato del lavoro, ridisegnando la struttura sociale del nostro paese in base alle esigenze

di estrazione e accumulazione dei profitti a scapito delle condizioni di vita delle lavoratrici, dei lavoratori e di consistenti settori del ceto medio e, soprattutto, degli strati sociali più deboli della nostra classe in primo luogo le donne e la mano d'opera immigrata, distruggendo il welfare, dilatando la piaga del precariato e del super sfruttamento con la cancellazione di diritti collettivi fondamentali;

tra le classi sociali oppresse crescono le proteste che spesso culminano nella rabbia e nella disperazione di chi non vede alternativa alla propria condizione di marginalità e di immiserimento; ne consegue la perdita di fiducia in ogni rappresentanza; in un simile contesto si sviluppa la crisi dell'organizzazione sindacale nella sua accezione più ampia e anche i gruppi dirigenti confederali non riescono più a moderare efficacemente il conflitto sociale e perdono quel ruolo concertativo sul quale avevano costruito la loro efficienza, oltre a decine di migliaia di adesioni ogni anno, in un vero e proprio processo di desindacalizzazione. Ma la crisi coinvolge anche le organizzazioni sindacali di base che, non ostante gli sforzi intrapresi con rinnovato intento unitario, come lo sciopero generale dell'11 ottobre u. s., non riescono a intercettare la protesta che altrimenti si disperde;

le lotte in corso alla GKN e in altre situazioni dell'industria, della logistica e dei servizi, per quanto abbiano espresso elevati livelli di conflittualità e sperimentato talvolta forme di auto organizzazione su obiettivi sindacali concreti e unitari superando il contrasto tra sigle, operano in un contesto che non depone a loro favore, subiscono la pressione di rapporti di forza tra

capitale e lavoro sfavorevoli e, nonostante le energie profuse e la solidarietà stimolata e raccolta, non riescono a generalizzarsi a livelli più ampi;

i movimenti che per esigenze identificative denominiamo “no vax” e “no green pass” sono il prodotto anche di questa diffusa situazione alla quale, va detto, il fallimento delle politiche riformiste non può dirsi estraneo con tutte le conseguenze del caso, anche sul piano della perdita di fiducia e di consapevolezza di classe di consistenti strati operai e proletari che votano a destra. Sono tutti questi movimenti contraddittori da un punto di vista sociale e di classe, che esprimono caratteristiche anche comportamentali che le avvicina alla folla la quale, per le sue caratteristiche, non è necessariamente fascista né necessariamente proletaria perché la folla è inevitabilmente interclassista e, in quanto tale, inevitabilmente esposta agli eventi, alle strumentalizzazioni e all’inevitabile infiltrazione fascista. Ma aver definito in toto fascista questo tipo di movimenti esprime però l’allarmante tendenza alla liquidazione dei fenomeni sociali non allineati che, per altro, allontana dalla comprensione della realtà e prepara nuove catastrofi;

l’attacco alla CGIL diretto da elementi indiscutibilmente fascisti nasce nei so-

pradetti contesti, ed è stato agevolato anche dalla lunga serie di azioni repressive da parte del padronato e degli apparati istituzionali dello stato, che in questi ultimi mesi e

a più riprese, si sono scagliati contro i presidi operai e le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori, azioni repressive queste per lo più minimizzate e rimosse e che hanno raggiunto livelli di solidarietà non all’altezza della gravità dei fatti;

la prova che la folla non è necessariamente fascista è data dall’esperienza dei lavoratori portuali che, in alcune importanti realtà, si sono dati un’organizzazione autonoma schierandosi contro il green pass con grande radicalità e determinazione. Queste realtà, come quelle dell’autotrasporto, sono radicate e rappresentative ed esprimono una condizione di disagio che va ben oltre i luoghi di lavoro, per calarsi nelle contraddizioni dei territori, riuscendo a contrastare se non a scongiurare del tutto, l’infiltrazione fascista;

queste realtà, non ostante abbiano alle spalle esperienze sindacali e politiche prestigiose, si stanno aggregando su di un obiettivo nato tra le folle composite e contraddittorie. Dichiarano di lottare per tutte le lavoratrici e i lavoratori italiani in un sincero intento unitario che respinge i compromessi (il tampone gratuito per tutte e per tutti), fino all’abolizione integrale del green pass. La dichiarazione è corretta come l’obiettivo d’altronde, e il radicamento in alcune importanti realtà quali il porto di

Trieste è la prova che è un obiettivo perseguibile. E’ credibile la scelta di porre un obiettivo come l’abolizione del green pass, nato e perseguito in un contesto interclassista che lo qualifica come fragile e non necessariamente unitario, al centro di una aggregazione sindacale e di classe in una fase di violento attacco padronale alle condizioni di vita delle classi subalterne? Perché non legare l’opposizione al green pass a altri obiettivi unitari quali la difesa del lavoro, del salario e la riduzione dell’orario (di lavoro) a parità di paga valorizzando, rafforzando e estendendo le esperienze organizzative e le mobilitazioni della GKN e di altre iniziative unitarie di lotta? Sono domande che riteniamo siano legittime anche perché vi è il fondato pericolo di andare allo scontro con il governo del grande capitale circondati dalla folla e non dalla classe, per altro con un obiettivo fragile e non necessariamente unitario se perseguito isolatamente, qual è quello dell’abolizione del green pass. Alcune risposte verranno dal precipitare degli avvenimenti, altre dovranno essere fornite dall’analisi scientifica e attenta dei fatti determinati che con grande modestia stiamo elaborando ma, in ogni caso l’ammonimento di Victor Serge non perde di validità ma anzi, si accresce.



(C) Archivio IRI/fo memorizzato per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Giorgio Agosti

Sostegno al reddito

Una rivendicazione contesa tra progresso e conservazione

di Carmine Valente

In questi ultimi anni si è molto discusso tra le forze politiche e sindacali sulla possibile attuazione di misure di sostegno al reddito svincolate dalla prestazione lavorativa. Gli approcci alla questione sono stati e sono dei più variabili. Dall’approccio positivo etico-morale proprio del terzo settore che sottolinea come il numero delle famiglie che vive al di sotto della povertà assoluta sia aumentata anche in conseguenza della pandemia; al punto di vista pragmatico di settori imprenditoriali, in particolare della piccola e media impresa, che si vedono sottrarre fette importanti di forza lavoro non disposte ad essere occupate con salari pari o prossimi al reddito di cittadinanza. Né mancano criteri di analisi che potremmo definire teorici che spaziano dal pensiero liberale al metodo di ricerca marxista.

A differenza delle energiche prese di posizione contro il Reddito di Cittadinanza delle forze politiche di destra e della levata di scudi del presidente di confindustria Bonomi, tesa a demonizzare i vagabondi del divano, i migliori pensatori liberali del secolo scorso hanno teorizzato la necessità di un intervento della società per garantire un reddito minimo a tutti. Pur nella non condivisione del progetto complessivo della società tipica del liberismo, rimanendo per noi comunisti libertari valida la prospettiva del superamento della formazione economica-sociale del capitalismo, non si può non sottolineare l’abisso culturale e di sensibilità sociale che caratterizzava l’elaborazione di alcuni di questi pensatori. Enaudi, in Italia, affrontando il problema della giustizia sociale propugna l’utilizzo della tassazione progressiva come leva per

che le imposte «sono vantaggiose alla collettività quando le minoranze, che soprattutto sono chiamate a pagarle, sanno che non l’odio e l’invidia le hanno determinate, ma il vantaggio pubblico del raggiungimento di fini universalmente reputati buoni»; e ai fini della legislazione sociale afferma che bisogna «giungere per vie diverse e adatte a far sì che ogni uomo vivente in una società sana disponga di un certo minimo di reddito». E circa il ruolo dei sindacati che tutelano il salario nei confronti degli imprenditori sostiene che «non sempre si lavora, non sempre si può godere del minimo di salario. Disoccupazione, infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia, attentano alla comunità del lavoro. E allora la domanda è se lo stato per mezzo delle imposte non dovrebbe garantire a tutti un minimo in tutte le contingenze della vita nelle quali sia impossibile di lavorare. E c’è di più. Taluno sostiene invero la tesi che il minimo di punto di partenza dovrebbe essere garantito, astrazione fatta dalle circostanze in cui uno si trova nella vita. Egli dovrebbe fornire all’assicurazione del minimo solo perché nasce» Citazioni da: *(Lezioni di politica sociale, Einaudi, Torino, 1949).*

In altri teorici liberali sembra prevalere più la preoccupazione di evitare conflitti e ribellioni piuttosto che una adesione ad un concetto di giustizia sociale; in questo senso Friedrich A. von Hayek: «Assicurare un reddito minimo a tutti, o un livello sotto cui nessuno scenda quando non può più provvedere a se stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è un compito necessario

viduo non può rivalersi sui membri del piccolo gruppo specifico in cui era nato». E, ancora, «un sistema che invoglia a lasciare la relativa sicurezza goduta appartenendo ad un gruppo ristretto, probabilmente produrrà forti scontenti e reazioni violente, quando coloro che ne hanno goduto prima i benefici si trovino, senza propria colpa, privi di aiuti, perché non hanno più la capacità di guadagnarsi da vivere». Citazioni: *(Legge, legislazione e libertà – Il Saggiatore 1986).* Una collocazione diversa e originale è quella di Popper che nella consapevolezza dei mali del mondo che persistono nel modello economico capitalista sostiene la necessità di affrontare i problemi nella loro concreta possibilità di risoluzione, sviluppando una teoria gradualista, contrapponendo a questa l’ingegneria sociale utopistica. «L’ingegnere gradualista cercherà [...] di adottare il metodo idoneo a individuare (e a combattere contro) i più gravi e i più urgenti mali della società invece di cercare (e di battersi per) il suo più grande bene ultimo» (K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici, Armando, Roma, 1973*)

La riflessione di Popper è tutta interna alla logica dello Stato e quindi associa qualunque progetto di trasformazione di sistema all’affermazione di una volontà unica che impone il cambiamento con un forte potere centralizzato. «il tentativo utopico di realizzare uno stato ideale, usando un modello ideale di società, è tale da richiedere un forte potere centralizzato di pochi e, quindi, da portare verosimilmente all’instaurazione di una dittatura». È evidente che i riferimenti storici ai quali si riferisce sono il Nazionalsocialismo e lo

Stalinismo. La critica di Popper a tutte quelle teorie che alla stregua del misticismo religioso - che esalta la sofferenza terrena in cambio della promessa del paradiso celeste -, sviluppano la critica della società e teorizzano la lotta di classe in funzione di un cambiamento catartico nel futuro, coglie un aspetto importante di tante teorizzazioni del campo marxista-leninista che legando in maniera meccanica la possibilità di miglioramento delle condizioni di vita delle masse al solo superamento del capitalismo, sfuggono alla materialità attuale di tali condizioni e rinunciano o sono incapaci di proporre azioni tese a dare risposte qui ed ora.

«Da un punto di vista marxista, l'idea di migliorare le condizioni materiali della popolazione semplicemente distribuendo nuovi redditi nasce dalla confusione teorica tra sfere della produzione e della circolazione. Intervenendo solo nella circolazione il RdC agevola la vendita delle merci ma non modifica di una virgola lo sfruttamento del lavoratore nella produzione» Giulio Palermo Ricercatore di Economia politica Università di Brescia. Ed ancora *«I problemi del capitalismo non si risolvono distribuendo redditi ma combattendo il capitale e arginando i suoi effetti.»* Accanto alla lotta sui posti di lavoro, unico luogo dove si determina la valorizzazione del capitale, la lotta secondo Palermo si deve sviluppare contro la tendenza generale alla mercificazione di ogni aspetto della vita sociale propria del capitalismo ampliando la sfera dei servizi che lo Stato deve garantire ai cittadini. *« Per dare risposta concreta ai bisogni della popolazione si devono fornire beni e servizi, fuori dal circuito del mercato e fuori dalla logica del profitto. Si deve demercificare la società non sviluppare la mercificazione ».*

Argomenti questi che pongono due ordini di problemi. Il primo riguarda il rapporto dei servizi prodotti dallo stato e l'estrazione del plus valore. Se i servizi prodotti dallo

Stato sottraggono settori al mercato non significa che questi servizi non hanno un legame con l'estrazione del plus valore, in realtà l'espandersi dei servizi pubblici non è altro che una socializzazione parziale del plusvalore complessivo intercettato dallo stato con l'imposizione tributaria.

Il secondo riguarda il grado di autonomia e libertà di cui ha diritto ogni persona. Il soddisfacimento anche dei soli bisogni primari attraverso il sistema dei servizi lede la sfera di scelta del singolo. La mensa comunitaria, ad esempio, soddisfa il bisogno al sostentamento, ma non soddisfa la libertà di scegliersi il cibo che più aggrada.

Poiché nelle nostre società, dove il cosiddetto benessere coinvolge larghi settori della popolazione, persistono ampi settori esclusi dal mondo del lavoro, - sia per condizioni soggettive - malattie, mancanza di istruzione, carichi di famiglia (lo stereotipo dell'angelo del focolare è ancora una realtà) -, sia per motivi non dipendenti dal singolo, esclusione delle fasce anziane della forza lavoro in seguito ai processi di ristrutturazione sempre più spinti a causa dei processi di globalizzazione, flessibilità e precarizzazione -, si tratta di coinvolgere questi settori in ambiti di riconoscimento della loro esistenza, non confinandoli solo al sostegno dei servizi che di fatto si traduce in una offerta caritatevole. Credo che il cuore del problema stia proprio in questo, ovvero riconoscere che si è soggetti di diritti in quanto siamo esseri viventi e non solo perché siamo produttori. **Legare i diritti all'essere lavoratore di fatto significa restringere il concetto di cittadinanza, ovvero si è cittadini in quanto si lavora e non si lavora - si ha diritto al lavoro - in quanto cittadini.** Tale impostazione è quella che nel passaggio dal secondo al terzo millennio ha favorito il superamento del welfare state a favore del workfare.

“Chi non lavora non mangerà” è un aforisma che fa parte della tradizione cristiana, lo troviamo nella *Epi-*

stola di Paolo ai Tessalonicesi e in tempi relativamente più recenti ripresa da Lenin in *Stato e Rivoluzione* e codificata nella Costituzione della Russia bolscevica del 1918 e nella Costituzione Sovietica del 1936.

Nella volgata popolare questa massima, soprattutto grazie alla mistica del lavoro propugnata dal comunismo da caserma del socialismo realizzato, ha assunto una valenza generale, associando al non lavoro il concetto di ozioso e di asociale.

Non possiamo però non sottolineare come nella Epistola ai Tessalonicesi la frase fosse meno cruda, in quanto testualmente Paolo afferma che « Se qualcuno non è disposto a lavorare, non mangi ». Con tutta evidenza siamo nella condizione dove il lavoro è disponibile, così come nella Russia bolscevica il lavoro ancor prima che un diritto è un obbligo. Ed ancora, nella migliore tradizione del movimento socialista, quando si canta “*chi non lavora non mangerà*” si racconta la condizione del lavoratore sfruttato e si invita il padrone a venire a lavorare per “*provare la differenza tra lavorare e comandare*”, quando si parla di chi non lavora è chiaro che il riferimento è all'ozioso padrone: «Chi non lavora non mangerà, E quei vigliacchi di quei signori Verranno loro a lavorar»

Per dirla con parole semplici, i comunisti anarchici sostengono che la rivoluzione si fa a pancia piena; e che la trasformazione sociale non è demandata alla violenza concentrata dello Stato, ma deve poggiare sull'autorganizzazione delle masse attraverso la sperimentazione di modelli di economia comunitaria, non necessariamente omogenei nei vari territori.

Svincolare gli interessi immediati - cura dei mali attuali - da quelli che sono gli interessi storici - il cambiamento della formazione economico sociale - come suggerisce Popper, nei fatti significa affermare l'immutabilità di tali rapporti, quello che in anni più recenti è stato teorizzato come fine della storia.

AUKUS: UN GRANDE PASSO VERSO LA GUERRA

Dichiarazione del gruppo comunista anarchico di Melbourne sull'annuncio del partenariato AUKUS. Rilasciato il 26 settembre 2021.

Il partenariato AUKUS annunciato il 16 settembre è un grande passo verso la guerra contro la Cina. Il fulcro della sua prima iniziativa è l'annuncio del governo australiano che comprerà otto sottomarini nucleari dagli Stati Uniti o dal Regno Unito. Le reazioni a questo annuncio sono significative quasi quanto l'acquisto dei sottomarini stessi.

Gli acquisti militari australiani dalla fine della guerra del Vietnam sono stati una disfatta continua, segnata da indecisioni, tardivi cambi di direzione, enormi superamenti dei costi e grandi ritardi nelle consegne. Questi fattori sono stati un imbarazzo permanente per i successivi governi australiani e per generazioni di alti ufficiali dell'esercito, ma non sono solo il prodotto della semplice incompetenza. Sono anche il risultato del dilemma dell'imperialismo australiano: essere un avamposto europeo ai margini dell'Asia ed essere un'economia sviluppata con economie asiatiche in rapida crescita come vicini. Il relativo declino dell'Australia significa che deve affrontare una crescente contraddizione tra le sue ambizioni e le sue capacità. Tentare di massimizzare la sua capacità attraverso gli acquisti militari è estremamente rischioso e sta portando a una diminuzione dell'autonomia strategica dell'esercito australiano. La decisione dei sottomarini è un passo importante in questo processo.

Decidendo di acquistare questi sottomarini, il governo ha rinunciato a fingere che l'Australia "non deve scegliere tra la sua storia e la sua

geografia". Ha scelto decisamente di stare con gli Stati Uniti contro una Cina in ascesa e di farlo in modo ostentatamente aggressivo. I sottomarini hanno una missione così ovvia per l'establishment della sicurezza che gli esperti militari la descrivevano apertamente il giorno dell'annuncio. Saranno appostati negli stretti e nei canali tra le isole di quella che viene chiamata la prima catena di isole, una serie di isole grandi e piccole che separa il Mar Cinese Meridionale e il Mar Cinese Orientale dall'Oceano Pacifico. Lì, aiuteranno a imbottigliare la marina cinese e le impediranno di avere libero accesso all'oceano aperto. L'Oceano Pacifico deve rimanere un lago americano e l'Australia si è offerta di aiutare.

Tuttavia, mantenere la Cina in questa posizione subordinata è più facile a dirsi che a farsi. Per oltre quattro decenni, si è sviluppata con una velocità straordinaria. Anche se ha rallentato un po' negli ultimi anni, la sua crescita è ancora molto più forte di quella degli Stati Uniti o di qualsiasi altro paese sviluppato. Il suo PIL dovrebbe superare quello degli Stati Uniti intorno al 2030, anno in più anno in meno, a seconda di chi consulta la sfera di cristallo. Gli Stati Uniti hanno respinto le precedenti sfide al loro dominio, con i loro aspiranti rivali che si sono fermati a circa due terzi del PIL pro capite degli Stati Uniti.

La Cina, però, è un altro paio di maniche. La sua popolazione è

quattro volte quella degli Stati Uniti, quindi anche se il suo sviluppo si ferma alla metà del PIL pro capite degli Stati Uniti, sarà comunque il doppio del PIL statunitense in aggregato. Il vantaggio militare degli Stati Uniti sulla Cina e il loro dominio globale più in generale diventerebbero completamente insostenibili per allora, se non molto prima. La continuazione del dominio degli Stati Uniti richiede che lo sviluppo della Cina sia fermato - o con lo strangolamento economico o, in mancanza di questo, con la guerra. Infatti, in un recente numero di *The Diplomat*, una rivista d'élite per la regione Asia-Pacifico, si affermava:

"Probabilmente vale la pena pensare a come e cosa gli Stati Uniti potrebbero fare per ridurre la crescita economica cinese, compreso il disaccoppiamento aggressivo e l'uso rigoroso di sanzioni finanziarie e tecnologiche".

Gli Stati Uniti e i loro alleati più vicini (non ce ne sono più vicini dell'Australia) stanno cercando di minare la Belt and Road Initiative della Cina, che è un progetto del cosiddetto partito "comunista" cinese per portare lo sviluppo della Cina al livello successivo e riorientare l'economia della regione intorno ad essa. Inoltre, gli Stati Uniti stanno usando sempre più le leggi sulla proprietà intellettuale per impedire alla Cina di acquisire tecnologia, cercando di impedire alla Cina di esportare la sua tecnologia in altri paesi e conducendo

una guerra commerciale contro le esportazioni cinesi (qualcosa che Trump ha iniziato e che Biden non ha abbandonato). L'Australia è un po' in conflitto in questo progetto, dato che vende tanto minerale di ferro e altri minerali alla Cina, ma questo non le ha impedito di partecipare alla campagna degli Stati Uniti. L'Australia è stata particolarmente attiva nel cercare di tenere la Belt and Road Initiative fuori dal Pacifico meridionale.

Tuttavia, lo strangolamento economico della Cina è tutt'altro che assicurato. Il relativo declino del potere degli Stati Uniti nell'ultimo mezzo secolo significa che la Cina può ancora mantenere un percorso di crescita superiore agli Stati Uniti attraverso le relazioni economiche con altri paesi in via di sviluppo, principalmente in Asia, ma anche in Africa e persino in America Latina. La guerra economica degli Stati Uniti potrebbe, infatti, ritorcersi contro e rallentare gli stessi Stati Uniti piuttosto che la Cina.

Ed è qui che le cose diventano davvero pericolose. Nessuno vuole una guerra nucleare, ma nessuno voleva nemmeno la prima guerra mondiale. Quella guerra è avvenuta anche se le grandi potenze imperialiste non la volevano perché volevano qualcos'altro ancora meno - avere i loro interessi nazionali vitali subordinati ad un'altra potenza. La guerra con la Cina avverrebbe allo stesso modo. Il pericolo maggiore è la trappola di Tucicide, la tentazione per gli Stati Uniti di lanciare una guerra alla Cina prima che la Cina diventi troppo potente per farci la guerra.

Questo, quindi, è ciò che sta guidando la partnership AUKUS. È un tentativo di mantenere la Cina militarmente subordinata, anche nella misura in cui è circondata da basi militari statunitensi e non può far navigare la sua marina nell'Oceano Pacifico senza il permesso

degli Stati Uniti. L'Australia gioca già un ruolo vitale essendo un alleato degli Stati Uniti nella regione e, ancora più importante, essendo il sito della base di spionaggio degli Stati Uniti a Pine Gap, vicino ad Alice Springs. Questa base è essenziale per il sistema satellitare militare statunitense, poiché senza di essa ci sarebbe un grande punto cieco nella sua sorveglianza globale. Il ruolo dell'acquisto del sottomarini australiani è quello di mantenere l'influenza dell'Australia nella campagna anti-Cina. I capitalisti australiani vogliono ancora esportare in Cina e vogliono anche preservare gli interessi imperialisti australiani nel Sud Pacifico.

Tale acquisto, tuttavia, sta dimostrando di avere conseguenze indesiderate. La decisione di acquistare sottomarini nucleari con tecnologia statunitense ha richiesto l'abbandono di un contratto di 90 miliardi di dollari per acquistare sottomarini convenzionali dalla Francia. La doppiezza del governo australiano, in particolare quello di Scott Morrison, Peter Dutton e Marise Payne, ha indignato il governo francese in un momento particolarmente spiacevole. Con l'imminente ritiro di Angela Merkel, il più importante leader politico dell'Unione europea sarà il presidente francese, Emmanuel Macron. L'accordo di libero scambio Australia-UE, che è stato in fase di negoziazione per un paio d'anni, doveva essere concluso in tempi rapidi. Esso sembra essere una prima vittima. Più significativo è l'atteggiamento della Francia in particolare, ma dell'UE in generale, verso la cooperazione con gli Stati Uniti sulla politica cinese. Se la Francia sta per essere colpita dai suoi ex alleati nel Pacifico, è molto meno probabile che veda le cose nello stesso modo dello zio Sam quando il presidente degli Stati Uniti vuole un fronte comune contro la Cina.

Ancora più importante, specialmente per l'imperialismo australiano, è la reazione nell'Asia Pacifica. I media fanno costantemente riferimento a paesi senza nome che

sostengono l'acquisizione dei sottomarini e la campagna anti-Cina degli Stati Uniti. Due stati che potrebbero plausibilmente approvare sono il Giappone e il Vietnam, nessuno dei quali sarebbe disposto a pubblicizzare il fatto. Nel frattempo, sia la Malesia che l'Indonesia hanno espresso pubblicamente preoccupazione. Nessuno dei due è particolarmente affezionato alla Cina, ma sicuramente non vogliono una corsa regionale agli armamenti. E una corsa agli armamenti è quello che avranno, dal momento che Pechino non prenderà l'annuncio dei sottomarini senza reagire.

Mentre è possibile che il governo australiano sotto Scott Morrison abbia semplicemente preso un abbaglio in questa situazione (gran parte del suo gabinetto, incluso Morrison stesso, ha deluso i piani alti), lo stesso non si può dire degli Stati Uniti. Joe Biden è una vecchia volpe della politica estera ed è entrato in carica promettendo di ricostruire le relazioni statunitensi dopo il caos e l'imprevedibilità degli anni di Trump. Gli Stati Uniti hanno fatto una scelta consapevole nel modo in cui affrontano le relazioni con la Cina. Invece di costruire un'ampia alleanza per respingere il cattivo comportamento della Cina, ne ha messa insieme una ristretta (che ricorda la "Coalizione dei volenterosi" del 2003) per mettere in gioco un atteggiamento militare aggressivo. Questo non è un caso. Gli Stati Uniti e la Cina sono sulla via della guerra e AUKUS è un grande passo verso il suo lancio.

La Cina ha diritto a diventare un paese sviluppato e la sua popolazione ha diritto al livello di vita che ne deriva. Il tentativo degli Stati Uniti di strangolare il suo sviluppo economico e mantenerla un paese povero è un crimine contro l'umanità e la minaccia appena nascosta di una guerra nucleare è un crimine ancora più grande. Nei prossimi anni, possiamo aspettarci una forte campagna mediatica negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Australia su una moltitudine di

reclami contro la Cina. Alcune di queste (in particolare il suo trattamento degli uiguri nello Xinjiang, dei tibetani e del popolo di Hong Kong) saranno veri e propri crimini del cosiddetto partito "comunista" cinese. Indipendentemente dal fatto che i crimini di Pechino siano reali o immaginari, tuttavia, la motivazione delle denunce sarà la stessa. Cercheranno di solidificare l'opinione pubblica dietro la politica anti-Cina e il percorso verso la guerra.

In Australia, la campagna di opi-



nione pubblica avrà un risultato certo. Ci sarà un aumento massiccio del razzismo diretto alle persone di origine o aspetto cinese. Il razzismo anti-cinese è stato ufficialmente disapprovato dai governi australiani per circa tre decenni. Hanno preferito usare gli aborigeni, i musulmani e, ultimamente, gli africani come parafulmine per il malcontento sociale. Lo sviluppo di uno scontro con la Cina cambierà tutto questo. Gli immigrati cinesi, i loro figli e anche le persone di estrazione cinese la cui famiglia è qui da generazioni saranno visti come una potenziale quinta colonna. Saranno soggetti a violenze e abusi gratuiti per strada, subiranno discriminazioni giustificate da ragionamenti patriottici e riceveranno incessanti richieste di dimostrare la loro lealtà all'Australia e la loro ostilità a Pechino. Non sarà bello.

Il gruppo comunista anarchico di Melbourne chiede al movimento dei lavoratori in Australia di opporsi al partenariato AUKUS e alla sua campagna anti-Cina. L'acquisto dei sottomarini nucleari sottolinea la nostra posizione consolidata: non una persona, non un centesimo per l'esercito imperialista australiano! Non ci facciamo illusioni sul cosiddetto partito "comunista" cinese. È una banda di burocrati corrotti il cui stalinismo è così

degenerato che celebra i miliardari cinesi. Ci sono più possessori di milioni di dollari statunitensi nel Congresso Nazionale del Popolo di Pechino che nel Congresso degli Stati Uniti. La nostra opposizione ad AUKUS deriva invece dalla nostra opposizione alla nostra stessa classe dirigente.

Contro il partenariato AUKUS e la minaccia imminente di guerra contro la Cina, il MACG alza la bandiera della solidarietà internazionale della classe lavoratrice. Ci opponiamo a tutti i governi del mondo, ma il nostro compito è di rovesciare la classe capitalista qui in Australia. Il nostro obiettivo è una rivoluzione della classe lavoratrice che si diffonda in tutto il mondo, rovesciando tutte le classi dominanti senza distinzione. Questa rivoluzione abolirà l'imperialismo abolendo lo stato nazionale. Al suo posto fiorirà una comunità globale, organizzata sulla base di un federalismo coerente e che pratichi il comunismo libertario. Ecco qualcosa per cui lottare.

ABBASSO AUKUS!

ABBASSO ANZUS!

CHIUDERE PINE GAP

ANZUS (Australia, New Zealand, United States Security Treaty) è un patto tripartito di sicurezza fra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti d'America.

Pine Gap è una base di spionaggio militare congiunta tra Stati Uniti e Australia situata nel paese di Arrernte vicino ad Alice Springs, nel Territorio del Nord. Pine Gap è una delle basi militari statunitensi più importanti al di fuori dell'America, utilizzata sia per la sorveglianza che per le operazioni militari. Sebbene molta segretezza abbia circondato la base, le informazioni sul suo scopo sono venute lentamente alla luce attraverso documenti e ricerche trapezati.

<https://melbacg.wordpress.com/2021/09/26/aucus-a-big-step-toward-war/>

Il dottor Stranamore - ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*

AUKUS

prove di forza del decadente imperialismo statunitense contro l'insorgente imperialismo cinese e timidi segnali di risposta dell'embrionale polo imperialista europeo.

di **Cristiano Valente**

Il nuovo patto tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti, denominato AUKUS, acronimo derivato dalle diverse sigle degli Stati partecipanti, reso noto il 15 settembre scorso dal presidente Joe Biden, insieme al primo ministro australiano Scott Morrison e quello britannico Boris Johnson, prevede una collaborazione ad ampio spettro che va dalla sicurezza informatica, all'intelligenza artificiale; ma è sostanzialmente un patto di riarmo militare per dotare l'Australia di una flotta di sottomarini a propulsione nucleare con gittata molto più ampia rispetto a quelli convenzionali e quindi competitivi alle forze armate Cinesi sempre più presenti ed aggressivi nell'area del pacifico.

L'Australia, infatti, che è da decenni considerato un avamposto del blocco a guida USA nel pacifico, considera da tempo fondamentale controbilanciare l'avanzata delle forze militari di Pechino nell'area, mentre per il Regno Unito, l'interesse è multiplo. Da una parte c'è la necessità di una rinnovata e maggiore presenza nel quadrante dell'Indo Pacifico sviluppando ulteriori possibilità di vendita dei suoi sottomarini classe Astute e dall'altra, dopo l'uscita dalla UE, rilanciare quell'idea di Global Britain in aperta concorrenza con le logiche mercantili del vecchio continente e dei suoi maggio-

ri membri, fra cui la Francia che proprio con Camberra aveva già predisposto contratti e patti di fornitura di armamenti e sottomarini e che sono stati stracciati dal governo Australiano a seguito dell'accordo con USA e Gran Bretagna.

Per gli Stati Uniti, invece, l'obiettivo appare quello di rafforzare gli alleati dell'area indopacifica, a partire dalle nazione facenti parte dell'ASEAN (1) ed al contempo evitare un ulteriore dispiegamento di forze navali già ampiamente presenti tra Giappone e Corea del Sud.

AUKUS quindi oltre a contenere le mire espansionistiche di Pechino, serve e dipende anche dagli interessi economici risultanti dal rimodellamento strategico USA che guarda sempre più diretto alle coste del Pacifico. È lì che Washington gioca la sua vera partita. Ed è lì che vuole alleati forti, in grado di sostenere le missioni americane.

E' la prima volta, che gli USA condividono la loro tecnologia necessaria alla costruzione di sottomarini nucleari, condivisa solo alla fine degli anni '50 con la Gran Bretagna, a testimonianza dell'importanza storica e strategica dell'attuale accordo.

Morrison ha infatti anticipato che il Paese acquisirà, nell'ambito del patto siglato con Gran Bretagna e Usa, missili da crociera statunitensi Tomahawk a lungo raggio, in

modo da rafforzare le proprie difese militari in chiave anti cinese: "Miglioreremo la nostra capacità di attacco a lungo raggio, compresi i missili da crociera Tomahawk da schierare sui cacciatorpediniere della classe Hobart della Royal Australian Navy e i missili congiunti aria superficie a portata estesa per le nostre capacità della Royal Australian Air Force".

Tale recente accordo, come dicevamo, ha comportato pesanti ripercussioni rispetto all'industria militare francese. L'Australia infatti nel 2016 aveva siglato un precedente accordo con Naval Group, gruppo industriale francese detenuto al 62% dallo Stato e al 35% da Thalès, altro gruppo francese di elettronica, specializzato nell'aerospaziale, nella difesa, nella sicurezza e nel trasporto terrestre, la fornitura di 12 sottomarini a propulsione diesel elettrica per un importo di 32 miliardi di euro, poi rivalutato a 56 miliardi di euro.

Il patto AUKUS ha implicato la immediata disdetta australiana del contratto con la Francia, nonostante le sicure penali milionarie previste dagli accordi internazionali e Parigi ha addirittura ritirato i suoi ambasciatori a Camberra in Australia e da Washington.

Il ministro degli Affari Esteri francese ha parlato di "pugnalata alla schiena" mentre quello della Difesa ha dichiarato: "in materia di geopolitica e di politica della dife-

sa questa decisione è grave e dimostra chiaramente come gli Stati Uniti trattano i loro alleati".

La Cina da suo conto ha risposto subito denunciando l'accordo come "estremamente irresponsabile" denunciando il nuovo clima di guerra fredda e affermando che "la cooperazione tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia in materia di sottomarini nucleari colpisce gravemente la pace e la stabilità regionali, intensifica la corsa agli armamenti e compromette gli sforzi internazionali per la non proliferazione nucleare".

Parole che mostrano come Pechino non è disposta a rinunciare affatto alle proprie ambizioni nel Pacifico e che a Washington e presso i suoi alleati si è disposti a tutto per contrastarle.

L'Unione Europea dopo la "debacle" Afgana è stata per la seconda volta umiliata e non consultata minimamente su questa nuovo ed importante patto strategico da parte degli USA in funzione anti Cinese.

Gli interessi della propria borghesia sono chiaramente più importanti degli interessi delle pur storiche alleate borghesie europee e forse non casualmente i governi europei che formalmente hanno solidarizzato con Parigi, ricordando i miliardi che pagano alla Nato e lamentandosi dell'egoismo statunitense, sempre più consapevoli che non possono aspettarsi che Washington difenda gli interessi dei loro capitalisti, ritirano fuori dal cassetto la questione della difesa comune europea.

Lo ha ripetuto nei giorni scorsi il vicepresidente della Commissione Ue e Alto rappresentante della politica estera Josep Borrell e lo ha confermato anche Thierry Breton, commissario europeo per il mercato interno, in un intervento sul Sole 24 Ore del 31 agosto in cui indica che la necessità di una difesa comune europea "non può più aspettare", e che "Il ritiro unilaterale delle truppe statunitensi ha evidenziato ancora una volta la forte dipendenza dell'Europa dalla

politica estera e di sicurezza di Washington. Questa situazione contribuirà senza dubbio a far comprendere il concetto di "autonomia strategica", vale a dire la capacità per l'Europa e per gli europei di avere scelta, di avere la libertà di scegliere."

Pensando forse di non essersi ancora spiegato bene, questo novello "dottor stranamore" continua con parole inequivoche:

"Oggi siamo a un momento cruciale di transizione, dall'Europa Mercato" e nient'altro all'Europa Potenza". L'Europa ha sempre esercitato la sua influenza globale attraverso il suo soft power. Oggi è chiaro che questo non basta più... un Europa geopolitica, un'Europa potenza, deve dotarsi di mezzi propri e di certe caratteristiche dell'hard power"

Pur usando inglesismi, che hanno la funzione di mascherare e di edulcorare il vero significato dei concetti, nell'ambito e nel linguaggio delle relazioni internazionali quando si parla esplicitamente di potere forte (hard power) si intende chiaramente ed inequivocabilmente l'utilizzo del potere militare da parte di uno Stato o governo per influenzare il comportamento di altri Stati.

Il commissario elenca i tre pilastri per costruire la difesa comune: una "vera dottrina europea per la sicurezza e la difesa"; una "forza militare di proiezione, operativa, flessibile e attivabile rapidamente"; un "quadro istituzionale e politico europeo nuovo" per prendere le decisioni comuni necessarie. "L'Europa della difesa non è più un'opzione. È il momento di diventare adulti. La domanda non è se ma "quando". E dobbiamo essere pronti. L'Europa deve avanzare gradualmente, ma rapidamente, verso una vera Difesa comune. I Trattati già lo prevedono, è giunto il momento di portare avanti questa ambizione".

Quanto, nella realtà, questa opzione sia concretamente realizzabile è un tema su cui la discussione è ancora aperta. Ma un esercito euro-

peo presuppone una unità politica che l'Europa ancora non ha raggiunto e la sua strada è lastricata di innumerevoli ostacoli.

E' proprio di questi giorni (martedì 28 settembre) la notizia che il presidente francese Emmanuel Macron e il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis hanno firmato un contratto militare per l'ordine da parte di Atene di tre fregate Fdi (più una opzionale) come parte del rafforzamento della "partnership" strategica tra Francia e Grecia.

La Grecia acquisterà tre fregate di Naval Group. La società francese ha battuto la concorrenza dell'americana Lockheed Martin e soprattutto dell'italiana Fincantieri.

Dopo la firma all'Eliseo Emmanuel Macron ha detto "l'acquisizione da parte della Grecia di aerei da combattimento Rafale e ora di tre fregate Belharra che saranno costruiti in Francia, a Lorient, è "testimonianza di fiducia e dimostrazione della qualità dell'offerta francese".

L'accordo firmato martedì "contribuisce a proteggere la sicurezza, la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale dei nostri due Stati, promuovendo nel contempo la sicurezza, la stabilità e la prosperità nelle regioni di interesse comune", ha assicurato il Presidente francese, ribadendo che l'accordo "È in perfetta coerenza e nel pieno rispetto dei nostri impegni nei confronti dell'Ue e della Nato, rafforzando la sua efficacia per la protezione dei nostri territori e consentendoci di agire in modo più efficace e coordinato insieme per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo, Medio Oriente, Africa e Balcani"(2)

A metà settembre infatti Kyriakos Mitsotakis aveva già annunciato l'acquisto a sorpresa di sei caccia Rafale, oltre a un precedente contratto del valore di 2,5 miliardi di euro, firmato a gennaio.

Quanto questo nuovo accordo arrivi opportunamente in seguito allo smacco subito con l'Australia è la stessa stampa francese a ricordarlo "La Grecia consola la Francia dal

fiasco australiano” titola *Les Echos* principale giornale economico finanziario francese.

Ma all'entusiasmo francese fa da contraltare la delusione del governo italiano. Niente da fare quindi in Grecia per le fregate Fremm di Fincantieri. La notizia, profondamente negativa per il gruppo guidato da Giuseppe Bono ha per ora significato una diminuzione del titolo Fincantieri, ma ciò che appare evidente è che gli interessi economici delle diverse strutture economiche finanziarie nazionali non favoriscono la concreta attualità di un polo economico unico e quindi di un polo imperialistico europeo. Forse si potrà arrivare a quella che il Commissario europeo, con maggior predizione definisce una "forza militare di proiezione, operativa, flessibile e attivabile rapidamente";

In un precedente nostro articolo ragionando sulla forte presenza di capitale pubblico nelle maggiori aziende nazionali nei vari Stati europei affermavamo:

"Queste diversità economiche rendono e renderanno il progetto della formazione di un polo imperialistico europeo ancora più complicato ed accidentato, ma non avranno alcuna ricaduta o miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici, le quali proprio per la prevista ed ulteriore competizione economica fra gli Stati nazionali, insieme ad una prevista e massiccia introduzione di nuove tecnologie produttive subiranno una maggiore frammentazione e precarietà."(3)

Le masse lavoratrici dei singoli Stati non hanno che una unica strada per opporsi a questi apprendisti stregoni, i quali oltre che stornare migliaia di miliardi per strumenti di morte invece che migliorare le condizioni sociali e di vita delle masse lavoratrici e delle nuove generazioni, lavorano concretamente per nuove e sconvolgenti guerre guerreggiate: rilanciare il conflitto e lottare contro la propria borghesia, opporre alla guerra fra Stati la lotta fra le classi, riprendere e ri-

sollevare la bandiera dell'internazionalismo proletario.

* Titolo del film di Stanley Kubrik. Quando il film fu realizzato, nel 1964, il pericolo atomico sembrava concreto e il romanzo di Peter George *Red Alert*, da cui era tratto, lo rappresentava in modo drammatico. Kubrick, invece, lo parafrasò in un universo di pazzi: il generale paranoico Ripper, che scatena il piano d'attacco finale contro l'Unione Sovietica; il Dr. Stranamore, scienziato ex-nazista consigliere del Presidente Usa, il quale vuole salvare dallo sterminio imminente un gruppo di eletti (politici e militari) perché generi una nuova razza; il comandante King Kong, che sgancia l'atomica cavalcandola e agitando il cappellone come un cowboy.

All'epoca della prima uscita, la Columbia si sentì in dovere di far precedere la proiezione da un cartello dove si affermava che, nella realtà, il sistema di sicurezza americano avrebbe reso impossibili incidenti del genere. Sarà stato vero? E, nel caso, siamo sicuri che oggi lo sarebbe ancora?

Note :

(1) L'ASEAN Association of South-East Asian Nations; in italiano: Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico, è un'organizzazione politica, economica e culturale di nazioni situate nel Sud-est asiatico, (Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia a cui successivamente si sono aggiunti Brunei, Vietnam Birmania, Laos, Cambogia) a cui è collegata l'omonima area di libero scambio a sua volta collegata con singoli accordi all'Australia, Nuova Zelanda, Repubblica Popolare Cinese, Corea del Sud e Giappone, tale per cui ognuno di questi Stati ha un accordo di libero scambio con l'ASEAN. (2) START MAG Mobilità "La Grecia sceglie le fregate di Naval Group (con missili Mbda), battute Fincantieri e Lockheed Martin" di Chiara Rossi

(3) "il CANTIERE" Anno 1 n°1 Settembre 2021 "Riduzione del-

l'orario di lavoro. Una sola lotta unitaria e generalizzata contro i licenziamenti" a cura della CML di Alternativa Libertaria



internazionale

Colombia

bilancio delle mobilitazioni del 28 settembre 2021

Grupo Libertario Vía Libre

Martedì scorso, 28 settembre 2021, si è svolta in Colombia un'importante giornata di protesta popolare; due percorsi di mobilitazione sono confluiti nelle strade, da un lato, diverse attività si sono sviluppate intorno ai 5 mesi dello sciopero nazionale del 28 aprile indetto dal Comitato nazionale per la disoccupazione, intorno al rifiuto della repressione e delle politiche di aggiustamento economico del governo di Iván Duque; dall'altra diverse attività sono state invece organizzate dalla piattaforma della National Feminist Outbreak in merito alla Giornata internazionale per il diritto all'aborto.

Bogotà sono state realizzate almeno 8 mobilitazioni: in primo luogo, è stata presentata una marcia organizzata dai sindacati e altri settori popolari nel centro della città con migliaia di partecipanti al mattino, piccoli appelli studenteschi all'Università Pedagogica e Indígena You walk davanti al palazzo Avianca, dalla mattina al pomeriggio con diverse decine di partecipanti. Quindi, è stata sviluppata una marcia con più di mille partecipanti del movimento femminista e quattro concentrazioni con blocchi di strade da parte di settori giovanili e di quartiere nel pomeriggio e di notte con diverse centinaia di partecipanti su Avenida Primero de Mayo,

Portal de la Resistencia-Américas, Portal Suba e Puente de la Dignidad a Usme, che si erano mobilitati dalla mattinata, ponendo fine agli ultimi tre concentramenti in scontri con le forze dell'ordine.

La marcia sindacale e popolare, che è riuscita a raccogliere circa 5.000 persone, è stata convocata intorno alle 9:00 e ha avuto inizio intorno alle 10:30 sul percorso tradizionale dal Parco Nazionale alla Plaza de Bolívar attraverso Carrera 10 e poi la Carrera 7th, dove la mobilitazione si è conclusa intorno alle 13:00. Organizzazioni sindacali come l'Associazione dei lavoratori dell'istruzione (ADE) hanno partecipato a questa attività con delegazioni di tre scuole distrettuali oltre a diverse *batucadas** e veicoli con suono, nonché delegati dell'Associazione degli educatori di Cundinamarca (ADEC) di Tequendama e altri popolazioni del dipartimento. Inoltre, hanno partecipato i capi dell'Unità Centrale dei Lavoratori (CUT) e della Federazione Colombiana dei Lavoratori dell'Istruzione (Fecode), così come la troupe dell'Unione Nazionale degli Impiegati di Banca (UNEB), un blocco dell'Unione Nazionale della Salute e la Social Security (Sindess) e il movimento SOS Colombia delle donne stipendiate nel settore sanitario, nonché i gruppi

della Confederazione dei lavoratori colombiani (CTC) e dell'Associazione colombiana degli impiegati di banca (ACEB) e, un po' più separati dal resto, delegazioni di dipendenti statali della Confederazione Generale del Lavoro (CGT).

Organizzazioni come il Consiglio Indigeno Regionale del Cauca (CRIC) e la Guardia Indígena si sono unite al tratto finale del percorso. Piccoli gruppi di giovani, studenti e organizzazioni per i diritti umani hanno aderito all'evento. Dal Grupo Libertario Vía Libre, insieme ai nostri colleghi del Coordinatore dei processi educativi popolari (CPEP) En Lucha, abbiamo partecipato a questa manifestazione. Nel pomeriggio, la mobilitazione femminista per l'aborto è riuscita a raccogliere circa 1.500 persone. Si è riunito intorno alle 15:00 ed è partito intorno alle 17:00, dopo un breve sit-in davanti al Palazzo di Giustizia. La marcia ha proseguito il suo viaggio attraverso Carrera 13 e poi lungo Calle 19 fino a Plaza de la Hoja dove è arrivata intorno alle 21:00. Convocata dalla National Feminist Outbreak, la giornata ha riunito una maggioranza di giovani donne, con alcune studentesse delle scuole superiori e universitarie, organizzazioni femminili, batucadas femministe, campagne per i diritti

sessuali e riproduttivi come la Settimana 14, Campagna per la legalizzazione dell'aborto e Just Causa, così come attivisti trans e non binari. Infine, in Plaza de la Hoja è stato presentato un evento culturale. Ancora una volta, gli attivisti di Vía Libre e CPEP En Lucha si sono uniti a questa mobilitazione.

Le manifestazioni nel centro di Bogotá, sia del sindacato che del movimento femminista, le più numerose della giornata del 28, sono riuscite nonostante tutto con una discreta partecipazione. Sebbene alcuni nuovi partecipanti possano aver aderito dopo i giorni di protesta nazionale di aprile-giugno, sembra che né le organizzazioni sindacali più rigide e convenzionali né i gruppi femministi più flessibili e innovativi siano riusciti a capitalizzare le grandi proporzioni delle precedenti manifestazioni di massa.

Lo stesso vale per le varie organizzazioni politiche che intervengono in questi eventi, quindi occorre fare esercizi di autocritica e auto-riflessione sulla nostra pratica e sui limiti del movimento recente. Nella seconda metà dell'anno si registra una situazione di significativo riflusso delle mobilitazioni sociali rispetto al picco raggiunto dalle mobilitazioni storiche di aprile-giugno. Tuttavia, sembra che questo continuerà ad essere un semestre di grandi mobilitazioni, con probabili riattivazioni in ottobre e novembre. Forse stiamo entrando in un momento più focalizzato sull'organizzazione e qualificazione di alcuni settori del grande movimento di rabbia e dignità popolare emerso il 28 aprile.

Nel comizio sindacale si percepiva la continuazione della retorica confusa presente dal 2019,

dagli applausi a uno sciopero nazionale che quel giorno non si svolgeva, né era previsto sul territorio da mesi. D'altra parte, è urgente superare i problemi che abbiamo già messo in guardia in passato, come il peso eccessivo degli apparati e di quelli assunti dalle organizzazioni sindacali, o la priorità della presenza di tendenze politiche sindacali rispetto alle organizzazioni di base. Allo stesso tempo, dobbiamo continuare a cercare di superare la frammentazione per settore economico, includere una prospettiva femminista e di genere nelle organizzazioni e avanzare nella sindacalizzazione dei lavoratori nei mestieri più precari e nel settore privato. Dal canto suo, l'appello femminista è stato prezioso in quanto è riuscito a superare i piccoli atti dispersi dello scorso anno e a raccogliere una mobilitazione unitaria attorno alla richiesta concreta della legalizzazione dell'aborto. La presenza studentesca e giovanile è stata molto rilevante, anche se riteniamo debba essere rafforzata la partecipazione sindacale dei comitati e dei gruppi femminili delle diverse unità e istituzioni accademiche. Come abbiamo accennato in altre occasioni, pensiamo che si debba lavorare per rafforzare la presenza delle organizzazioni sociali e sindacali sotto la guida delle donne e dei dissidenti sessuali, così come quella delle lavoratrici ordinarie.

Viva quelli che lottano!

**La Batucada è un sottostile del samba e fa riferimento ad uno stile percussivo brasiliano influenzato dalla musica e cultura africana,*

solitamente eseguito da un gruppo piuttosto che da singoli, è considerata da alcuni come il compendio dell'insieme di percussioni ed è caratterizzata dal suo ritmo ripetitivo e rapido.



I nodi vengono al pettine

comunicato dell'Anarchist Communist Group (Gran Bretagna)

L'attuale crisi che ha visto un picco di acquisti dovuti al panico, in particolare di benzina ma anche dei "soliti" prodotti come rotoli di carta igienica e pasta, mostra quanto sia effettivamente vulnerabile il capitalismo. Ci fa vedere come il sistema dipenda da una forza lavoro, nel settore della logistica, che potenzialmente detiene un grande potere, se scegliesse di usarlo. E, in parte, questa crisi è il prodotto del rifiuto da parte dei lavoratori di un'occupazione sempre più stressante e mal pagata.

L'attuale mancanza di conducenti di mezzi pesanti non può essere semplicemente imputata alla Brexit, anche se sicuramente ha avuto un suo peso. Prima della Brexit, nel Regno Unito mancavano 76.000 conducenti di mezzi pesanti, e si contavano 300.000 dipendenti. Gli autisti europei erano circa 45.000 nel 2017. Logistics UK stima che il deficit di autisti sia di circa 90.000 in meno per i requisiti di distribuzione nel Regno Unito. Con le modifiche ai diritti di soggiorno apportate dalla Brexit, molti conducenti europei hanno lasciato il paese, principalmente per andare verso il continente europeo. Anche l'emergenza Covid ha spinto molti autisti a tornare a casa, insieme a tante altre persone. Secondo l'Office of National Statistics, circa 12.500 conducenti di mezzi pesanti dell'UE hanno lasciato il lavoro dall'inizio del 2020. Ma questo dato va parametrato alla perdita di circa 55.000 conducenti di paesi non UE nello stesso periodo di tempo. Ciò è stato attribuito al raggiungimento dell'età pensionabile, alla mancanza di esami di guida durante il Covid e ai cam-

biamenti fiscali, ma anche l'aumento dei carichi di lavoro e il peggioramento delle condizioni di lavoro e dei salari, nonché le poche ore libere che lascia la guida significano che essere autista di camion nel Regno Unito è diventata un'occupazione sempre meno attraente. Tanto che si pensa che siano 230.000 i titolari di patente professionale di età inferiore ai 45 anni che non lavorano nel settore. L'età media di un conducente di mezzi pesanti nel Regno Unito è ora di 55 anni. I lavoratori sono passati a guidare per Amazon, Yodel e altri servizi di corriere e consegna, il che dimostra quanto sia diventata stressante la guida moderna di mezzi pesanti.

Quindi, i 5.000 visti di tre mesi offerti ai conducenti di mezzi pesanti dell'UE sono di per sé una ridicola goccia nell'oceano, ma potrebbero anche non essere accettati molto rapidamente, dato che esiste una minore ma significativa mancanza di conducenti in Germania, Francia, Italia e altrove e, francamente, è improbabile che il lavoro di tre mesi nel Regno Unito, con tutta la nuova burocrazia da aggirare, sembri particolarmente allettante. La situazione attuale, tuttavia, offre agli autotrasportatori e a tutto il settore della logistica una potenziale leva. Il Professional Drivers Protest Group, un organismo di base non ufficiale, indipendente da Unite o dalla United Road Transport Union, è comparso su Facebook all'inizio di quest'anno, chiedendo un salario minimo di 15 sterline all'ora, una settimana lavorativa di 45 ore, maggiorazione di una volta e mezzo rispetto alla

paga ordinaria per gli straordinari e paga doppia per il lavoro domenicale, oltre ad altre modifiche alle condizioni di lavoro, e il gruppo sembra avere un certo sostegno tra gli autisti.

Nel luglio di quest'anno, il governo ha allungato l'orario di lavoro massimo, che è passato da 9 a 10 ore al giorno, pur consentendo turni di 11 ore due volte alla settimana. L'aumento dello sfruttamento ha aumentato la rabbia. Gli scioperi dei lavoratori di DHL (distributori per Sainsburys) e GXO Logistics Drinks Ltd contro offerte di paga pietose sono stati scongiurati da datori di lavoro e sindacati il mese scorso. Dell'attuale crisi possono trarre vantaggio gli autisti dei mezzi pesanti e tutti coloro che sono coinvolti nella logistica e nella distribuzione, ma ciò richiederà un controllo della base e un'azione innovativa.



R i a c e

È in gioco la nostra idea di libertà, autonomia e solidarietà

di Tiziana Barillà *

Si scrive tanto di Riace, ed è bene leggere ogni cosa. In questa lunga vicenda ci sono evidenze (come la condanna ingiusta) e cose che non tornano (come l'assenza della carta d'identità di Becky Moses nel processo).

Costretti come siamo a parlare di giudiziaria, spesso mandiamo in secondo piano gli aspetti importanti del "modello Riace". La prima cosa che mi viene da scrivere, perciò, è: attenzione a non cascare nella trappola giudiziaria, in questa partita ci giochiamo la nostra idea di libertà, autonomia e solidarietà.

Un'altra cosa che mi viene da scrivere, a caldo, è: il nostro limite resta la solitudine. Sono tante le esperienze, sparse ed eterogenee, di comunità e di informazione, di cultura e mutualismo, ma agiamo in un'incredibile solitudine che riusciamo a superare solo quando qualcuno di noi viene ferocemente attaccato, come in questo caso Mimmo Lucano. Mi chiedo: se invece di una le Riace fossero state 100, 1000, sarebbe bastato attaccare Mimmo Lucano per infangare un'intera idea di autogoverno e solidarietà? Avrebbero dovuto attaccare cento, mille.

Ridurre un modello di cittadinanza a modello di accoglienza è stata una brutta trappola. Riace è stata trasformata in un campo di battaglia dove si fronteggiano le posizioni accoglienza sì / accoglienza no / accoglienza come. Ma Riace non è "solo" un modello di accoglienza, è stata per quindici anni un modello di cittadinanza dove gli abitanti condividevano un solo principio egualitario: pari diritti e doveri, al di là dell'origine e condizione burocratica. Acqua pubblica per tutti. Rispetto del territorio,

per tutti. Rinascita del sistema economico e sociale, per tutti. Presidio sanitario, per tutti. In questo senso i fondi dell'accoglienza hanno costituito una base (e non il centro) di un modello che ha permesso a un piccolo borgo dell'entroterra calabrese di ritornare in vita, di rinascere.

Aperto le porte ne guadagniamo tutti. Il modello Riace ci ha insegnato che l'accoglienza fa bene non solo a chi è accolto ma anche a chi accoglie. Ha rappresentato per anni l'alternativa ai casermoni, alle palestre, agli hotel affittati in cui la povera gente viene schiacciata a riso e acqua. Oltre ogni business, Riace ha dimostrato che è possibile accogliere là dove noi emigranti abbiamo lasciato terra abbandonata, qualche volta anche bruciata. Insomma è la prova provata che accogliere può significare rinascita sociale, economica e anche politica.

Quel modello è stato assediato, attaccato, oserei dire disintegrato. Tornando oggi a Riace non salta agli occhi solo l'assenza di qualche decina di rifugiati, manca il tessuto sociale, il tessuto di vita. È tornato a essere uno dei tanti paesi dell'entroterra calabrese, del meridione.

Nonostante i tentativi di separare la questione migranti da quella finanziaria, Mimmo è di fatto accusato di "reato di solidarietà" alla pari di Cédric Herrou in Francia o di altre attiviste e attivisti alle frontiere, penso a Trieste o al confine con la Francia.

Sotto la forma più burocratizzata possibile, l'accusa punta il dito contro la gestione di un modello. Chiariamo subito un equivoco insopportabile: Mimmo Lucano è

accusato (anche) di "peculato" ma non si è messo in tasca un euro, pure il colonnello della Guardia di Finanza lo dice (è trascritto nei verbali del processo). Mimmo non è accusato di avere rubato per sé, ma di avere "mal gestito" i fondi dell'accoglienza. Di averli usati troppo bene, mi permetto di aggiungere. È proprio qui il punto: in quella "ricaduta sul territorio" che ha portato la Regione Calabria ad approvare quel modello con la legge n. 18 del 2009. Altri tempi.

A partire dal 2011, con l'emergenza Nord Africa, il sistema di accoglienza in Italia ha mostrato tutti i suoi vuoti, mai colmati. Prefettura e ministero degli Interni chiamavano anche di notte Lucano e inviavano a Riace pullman carichi di gente. Lucano ha detto sì davanti a quella umanità, non è certo andato nei porti a rapire o catturare quelle persone.

In questi vuoti istituzionali (penso alla condizione dei lungo permanenti, per esempio) Riace ha individuato soluzioni che smantellavano il business dell'accoglienza. E lo ha fatto lì, dove pulsa il cuore della 'ndrangheta. Oggi paga per questo. Per aver trovato soluzioni in un sistema che mette la burocrazia davanti alle persone, la regola scritta davanti alla logica evidente. E paga caro, con anni di indagini e intercettazioni, avvisi di garanzia, un arresto, un esilio, una condanna a 13 anni e due mesi. Per la tentata strage razzista del 3 febbraio 2018, Luca Traini è stato condannato in via definitiva a 12 anni di reclusione, Mimmo (in primo grado) a 13 anni e due mesi. È evidente che questa sentenza è a dir poco esagerata. Così esagerata da costringere la politica istituzionale a inseguire

la pancia buona del paese. La gente scende in piazza, non solo a Riace, ed è tale il sentimento di solidarietà che la politica – specie quella che finge di essere di sinistra – è costretta a schierarsi così.

Saremmo scesi in piazza con una condanna meno plateale? Forse sì, forse no. Forse quel pregiudizio latente per cui un calabrese non capisce bene quello che fa, l'idea che un uomo del Sud debba necessariamente essere un "pasticcione", avrebbe preso il sopravvento. Se Mimmo Lucano fosse stato Veneto – non posso non chiedermi – si sarebbe parlato di "pasticci"? Quelli che si condannano non sono "pasticci", ma soluzioni formulate da un governo locale davanti alle carenze dello Stato.

Ci sono evidenze e cose che non tornano, quindi. Il Tribunale di Locrì ha condannato Lucano a 2 anni e 10 mesi per il rilascio di una carta di identità e lo ha assolto per il rilascio di un'altra. Ma c'è un'altra carta di identità ancora che è stata "dimenticata". Ed è assai significativa, perché è stata rilasciata a Becky Moses, che la notte del 26 gennaio è stata uccisa dalle fiamme nella sua capanna dentro la baraccopoli di San Ferdinando. Aveva acceso un braciere per scaldarsi, o forse per lavarsi o cucinare. Era lì da appena tre giorni, aveva lasciato Riace dopo essere stata a lungo ospite dei progetti Sprar di Riace, dove aveva una casa e stava imparando un mestiere. Finché la commissione territoriale ha comunicato il diniego, rifiutando la sua richiesta di asilo politico. Becky era nata l'11 gennaio in Nigeria, così si legge sulla sua carta di identità, del 21 dicembre 2017, che porta la firma del sindaco Mimmo Lucano. Un rigo più sotto si

legge: "cittadinanza: Riace". Eppure quel documento non è contestato. Perché dentro l'aula del tribunale non si discute anche di quel documento e quindi di quella morte? In Italia si processa un modello di umanità mentre è "tutto in regola" in situazioni come la baraccopoli di San Ferdinando. Scempi garantiti dalle istituzioni.

A pensarci, scoppia la testa.

A che serve schierarsi, posizionarsi o addirittura polarizzare: colpevole/innocente? Forse occorrerebbe uscire dal vortice di polarizzazione e manettarismo. Qui c'è in ballo una lotta politica sulla gestione dell'accoglienza, sulla gestione dei flussi migratori, sulla libertà di movimento.

La politica non si fa nei tribunali. Decenni di centrosinistra sotto le toghe della magistratura – in quella panacea che è stato l'antiberlu-

sconismo – hanno consegnato alle peggiori destre il garantismo che adesso torniamo a rivendicare. Lasciamo giudici e pm dentro i tribunali, torniamo a fare politica fuori dalle aule.

Rallentiamo, non accontentiamoci. E quando il segretario Enrico Letta esprime solidarietà a Lucano, per esempio, potremmo chiedergli perché Marco Minniti, un ministro del suo partito, ha avviato lo smantellamento e la criminalizzazione del modello Riace.

** L'articolo è stato pubblicato in data 7 ottobre da Tiziana Barillà sul sito*

<https://www.carlogiuliani.it>

Inoltre Tiziana Barillà ha anche dedicato un intero volume all'esperienza di Riace, Mimì Capatosta, Fandango Libri, 2017 che narra e approfondisce tutta l'esperienza del modello Riace.



DI EROI E DEL RECINTO DEL CONSENTITO

*una riflessione su repressione e solidarietà alle lotte
al di là della sentenza a Mimmo Lucano*

*a cura del Comitato Lavoratori delle campagne**

Come è noto, pochi giorni fa il tribunale di Locri ha emesso una condanna per associazione a delinquere, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, truffa, peculato e abuso d'ufficio nei confronti di Mimmo Lucano, già sindaco di Riace. Una sentenza pesantissima che sta suscitando ampie critiche perché criminalizza la solidarietà ai migranti, mentre la politica strumentalizza l'intera vicenda per i soliti fini da populismo di bassa lega. Tanta la solidarietà che si sta sviluppando da nord a sud, tanta anche la gente in strada a sostegno di Lucano. D'altra parte, l'utilizzo di dispositivi giudiziari (penali e amministrativi) in senso repressivo e la tendenza della magistratura a punire in modo esemplare chi tenta di cambiare l'esistente, non sono certo cosa nuova. E' raro però che venga loro data questa eco a livello mediatico, e che ci si mobiliti in modo così solerte per opporvisi (seppure ci sia da chiedersi con quale efficacia). Partendo da questa vicenda giudiziaria e dalla sua risonanza, ci sembra quindi utile interrogarsi su ciò che in pochi (per usare un eufemismo) hanno messo in evidenza, e cioè proprio questa iper-mediatizzazione e questa ondata di solidarietà che da diversi anni a questa parte accompagnano le vicissitudini dell'ex sindaco calabrese. In altre parole, ci pare necessario allargare il campo, e contestualizzare quanto ruota intorno a Riace e al suo ex sindaco all'interno non soltanto delle dinamiche repressive contro chi mette in discussione il sistema dei confini, ma anche l'apparato economico che lo sostiene e le dinamiche di potere che lo sorreggono, andando al di là del tanto decantato "modello Riace".

Da diversi anni in Italia e più in generale lungo le rotte migratorie che arrivano in Europa esistono lotte radicali e autorganizzate contro le frontiere in tutte le loro manifestazioni (dai confini geopolitici tra stati, alle barriere burocratiche come i documenti che impediscono la libertà di movimento, passando per un sistema che mira al contenimento e al controllo delle vite altrui, come avviene dai centri di accoglienza ai campi di lavoro fino ai centri di detenzione e alle carceri). Lotte per l'accesso alla casa per tutti e contro lo sfruttamento sui luoghi di lavoro, per il libero accesso alle cure sanitarie senza ostacoli per nessuno, contro la devastazione dei territori. E in moltissime di queste, protagoniste assolute sono le persone immigrate. Ma quante volte nei media mainstream si è parlato della repressione spropositata, aggravata da un retroterra razzista, paternalista e colonialista, che queste persone hanno subito per aver scelto di alzare la testa? Dei controlli continui sulla base del colore della pelle, dell'abbandono e dell'incuria, degli abusi fisici e verbali, dei fogli di via, dei processi, delle multe, delle revocche dei permessi, delle espulsioni, dei respingimenti in mare e per terra e delle deportazioni, delle carcerazioni fino ad arrivare, in diversi casi, alla morte? Molto poco, ci sembra. Perfino quando queste lotte hanno avuto appunto esiti tragici, a partire da ciò che accade lungo la cosiddetta rotta libica, nel deserto e poi in mare. Decine di migliaia di morti, per limitarsi alle cifre di cui siamo a conoscenza, vittime del regime europeo dei confini che hanno sfidato con i loro corpi e la forza della loro determinazione. O come

nel caso di Chaka, suicidato nel carcere dove stava in isolamento per aver partecipato alla rivolta nel campo per immigrati (un vero e proprio lager) dell'ex Caserma Serena, a Treviso, e delle migliaia di uomini e donne che negli anni si sono opposte alla detenzione amministrativa, ad una accoglienza che sa di carcere, alla segregazione in tutte le sue forme, ricevendo in cambio torture, espulsioni, e brutalità anche fatali (esempi recenti riguardano le lotte nel CPR di Torino, ma l'elenco è purtroppo sterminato). In tutti questi casi, non una parola è stata spesa da parte di personaggi pubblici, associazioni, ONG e testate giornalistiche, ma anche collettivi, che non si vedono spesso né a bloccare le strade, né fuori dalle prigioni in fiamme. Assistendo alle manifestazioni in solidarietà con Mimmo Lucano, allora, viene da chiedersi per quale motivo si scende in massa in strada in supporto ad una persona vittima di repressione giudiziaria, si scrivono comunicati e si creano campagne nazionali ma si sceglie di tacere e far cadere nel vuoto le gravissime forme di repressione nei confronti di chi porta avanti da anni lotte autorganizzate? Come si può essere antirazzisti e desiderare un mondo nuovo, dove ognuno abbia la possibilità di realizzare i propri desideri e dove vengano cambiate radicalmente le relazioni tra esseri umani, e non spendersi anche e soprattutto per queste lotte?

“Sei un eroe” si legge su alcuni striscioni di chi è sceso in strada in questi giorni. Ma la società in cui vogliamo vivere non ha bisogno di eroi, tutto il contrario. Avere un eroe a cui appellarsi è una forma di delega, un modo per pulirsi la co-

scienza in maniera poco impegnativa, senza che il proprio privilegio venga messo in discussione, senza che lo status quo venga realmente intaccato. Quella costruita dai media in questi anni e rafforzata ancor di più con l'arrivo della sentenza è una rappresentazione paternalista, tutta incentrata sulla figura individuale di un uomo bianco a cui si delega l'antirazzismo, dipingendolo come il salvatore - finendo peraltro per strumentalizzare dietro questo simbolo la persona in carne ed ossa, in maniera trasversale agli orientamenti politici. Il rischio che si corre, a nostro avviso, è che il caso Lucano e la narrazione che se ne fa distorcano la realtà, oscurando ciò per cui immigrati e solidali lottano davvero (l'abolizione del regime dei confini e non il suo maquillage) e schiacciandone le rivendicazioni per ridurle alla pretesa di realizzare un' "accoglienza di qualità", "degnata" e "rispettosa dei diritti". "Il modello Riace" presentato come alternativa, l'utopia realizzata.

Ma si tratta di una visione miope e pericolosa. Miope, perché se davvero si vuole mettere in discussione il sistema dei confini, non si può prescindere dal considerare il complesso sistema di gestione della circolazione delle persone a livello transnazionale, a partire dai luoghi di origine di chi emigra, da secoli terra di conquiste e devastazione da parte del capitale globale. Un sistema che da un lato militarizza le frontiere e con leggi razziste impedisce la libertà di movimento, e dall'altro spudoratamente si avvale di forza lavoro ricattabile e a basso costo sulla quale far leva per la massimizzazione del profitto. Si tratta di un circolo vizioso al quale moltissimi cittadini extraeuropei (quelli poveri, s'intende) sono condannati una volta arrivati in Italia dopo mille peripezie e immani sofferenze: si entra e si esce dall'accoglienza spesso senza aver ricevuto la protezione internazionale, si perde il documento, si finisce a vivere in strada, ai margini

delle città o in un ghetto, se non in un carcere o in un CPR. E' quindi anche una visione pericolosa perché fissa nell'immaginario collettivo l'accoglienza "degnata" (cioè un'accoglienza a cui si è comunque costretti come l'unico modo per sperare di avere un documento, e in cui si è si infantilizzati, ma almeno non si mangia cibo avariato e i bagni funzionano, e si fa qualche lavoretto per pochi spicci, forse meno devastante a livello fisico di quel che può essere il lavoro in campagna...La differenza sta tutta qui) come la frontiera massima dell'antirazzismo. Chi ha vissuto in accoglienza a Riace racconta che quel modello non si distaccava in fondo dal resto del sistema dell'accoglienza. Stesso controllo sulle vite, stesse regole che se non rispettate portavano a perdere il posto. Pensiamo a Becky Moses, morta in un incendio nell'inverno 2018 alla baraccopoli di San Ferdinando, dov'era finita dopo essere stata cacciata da Riace per aver ricevuto un diniego alla sua richiesta di asilo. Ricordiamo ancora la passerella con cui Lucano, accompagnato da altri VIP della politica antirazzista, visitava quella baraccopoli a pochi giorni dalla morte di un altro giovane uomo nell'ennesimo rogo divampato nella baraccopoli. Non una parola sulle lotte autorganizzate per case e documenti che da anni gli abitanti di quelle baraccopoli portavano avanti, ma proclami che anzi oscuravano le loro richieste promettendo un impegno duraturo ed assiduo che non si è mai concretizzato.

Si cancella così completamente dal registro del possibile una critica davvero radicale al sistema di controllo dei confini e facendo così il gioco del potere. Da un lato c'è chi si muove all'interno del sistema e delle regole consentite, che al massimo può manipolare per favorire qualche "fortunato", in una sorta di sindrome di Schindler - e già questo basta per diventare impavidi eroi o pericolosi criminali, a seconda di quale rovescio della stessa medaglia si guardi. Dall'altro

c'è chi invece è costretto a mettere davvero in discussione quel sistema, e chi sostiene questa lotta, senza peraltro affidarsi a protagonisti né deleghe. In questo caso, non solo si viene presi di mira dalle forse repressive in modo pervasivo, ma per di più anche ignorati. Chiunque porti avanti lotte radicali che mettono in gioco il proprio privilegio (ammesso che ce l'abbia) e la propria libertà e che provano a spingere più in là l'asticella del lecito e del consentito, non merita appoggio e solidarietà, né trova risonanza nei discorsi che occupano i social media, per quanto ci siano da anni compagni solidali che danno voce a queste lotte. Tutto va bene ed è accettato, purché stia all'interno del recinto. Ed ecco quindi l'effetto-Lucano: catalizzando l'attenzione su ciò che si dipinge come radicale lotta antirazzista, quando in realtà si tratta di tentativi di riformare un sistema concentrazionario, in cui la vita di chi emigra vale meno di zero almeno fino a quando non arriva nell'oasi del comune felice, si fa scomparire qualsiasi altra possibilità anche dall'immaginario. Nel registro del possibile, la massima aspirazione per l'antirazzismo è metterci una toppa.

Di accoglienza si muore, e per quanto possano esistere sistemi più virtuosi di altri, fin quando esiste un ente a cui lo stato delega la gestione delle vite delle persone, non ci si può liberare da contenimento, controllo e paternalismo. Non è dall'interno delle regole imposte che si può ribaltare realmente questo rapporto di forza, e questa forse è stata l'illusione di Mimmo Lucano. L'unico modo per ribaltare quel sistema è solidarizzare per distruggerlo, liberarsene, come dimostrano le decine e decine di lotte che hanno attraversato i centri di accoglienza e i CPR del paese perfino durante il periodo pandemico. In un clima in cui il discorso sulla regolarizzazione sembra sparito dall'agenda politica del paese, mentre continua lo stillicidio quotidiano dei morti sul lavoro, si au-

mentano i fondi all'agenzia per la sicurezza delle frontiere e crescono sempre più le disuguaglianze,

no un po' di più, quell'asticella del consentito, liberando spazi per costruire relazioni rivoluzionarie, tra



più che mai serve guardarsi negli occhi, riconoscersi, non lasciare sol chi lotta. Mentre tutta l'attenzione va alla sentenza nei confronti di Mimmo Lucano, ci sono lavoratori in sciopero da giorni a Campobello di Mazara che chiedono case normali e non tende o centri di accoglienza; solidali che, nonostante la repressione che li ha colpiti, rioccupano spazi alla frontiera per sostenere chi vuole attraversarla; operai che sono stati lavoratori per mesi in presidio davanti ai cancelli delle aziende perché non accettavano di essere trattati come merce; persone che hanno occupato le strade fuori dai centri di accoglienza, protestato all'interno delle navi quarantena o dato fuoco a intere aree dei CPR e delle carceri, per far sì che non soltanto loro, ma nessun altr possa esservi rinchiusi. E molto altro ancora.

Ci auguriamo quindi che questa possa essere l'occasione per aprire riflessioni più ampie, non solo tra bianchi e bianche, non solo tra chi vive nelle stesse condizioni. Per quanto ci riguarda, sappiamo bene che le lotte autorganizzate contro le frontiere, per i documenti, le case, contro lo sfruttamento sul lavoro e la devastazione dei territori, sono un faro nella notte, sono ciò che ci permette di respirare. Non ci servono eroi ma la lucidità, la determinazione, la rabbia e l'amore di ciascun per spostare, ogni gior-

gli esseri umani e con il resto del pianeta.

**La rete Campagne in Lotta è nata con l'obiettivo di mettere in connessione lavoratori e lavoratrici – prevalentemente stranier* – che lavorano e vivono in diverse aree di produzione agro-industriale italiane, con singol* e collettività militanti. Mettersi in rete per conoscersi e coordinarsi, nell'ottica di sostenere processi di autodeterminazione ed auto-organizzazione che possano portare ad una composizione di vari ambiti di lotta.*

La nostra esperienza inizia nell'agosto 2011 dall'incontro di due percorsi. Da una parte l'Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno (ALAR), costituitasi a Roma in seguito alla nota rivolta di Rosarno (gennaio 2010). Dall'altra i lavoratori e i solidali che avevano preso parte all'altrettanto noto sciopero di Nardò (agosto 2011). Le lotte di Rosarno e di Nardò, come altre prima di loro, hanno in parte fatto emergere le durissime condizioni lavorative e socio-abitative alle quali erano e sono costretti i lavoratori e le lavoratrici delle campagne – ma anche la loro disponibilità alla lotta. La rete, quindi, si è costituita come strumento per rompere il loro isolamento, sostenere le loro spinte alla rivendicazione autodeterminata e portare pratiche di solidarietà concreta su diversi piani – da quello giuridico a quello dello scambio di conoscenze e informazioni, dalla so-

cialità alla discussione politica. Ad oggi, la rete "Campagne in Lotta" è composta da lavoratori e lavoratrici precar, stranier* e italian*, disoccupat*, singol* o organizzati in collettivi. Il percorso iniziato nell'Agosto del 2011 si intreccia ad altre esperienze di lotta (prima fra tutte quella dei facchini nel settore della logistica) e aspira ad una loro ricomposizione lungo le filiere dell'agroindustria ed oltre.*

Nel corso degli anni, come rete abbiamo costruito e praticato interventi puntuali in alcuni territori, soprattutto la Capitanata (provincia di Foggia) e la Piana di Gioia Tauro (provincia di Reggio Calabria), luoghi noti per la produzione di pomodori e di agrumi, rispettivamente. Ma abbiamo stretto contatti e relazioni anche con altri territori, dalla zona del saluzzese (provincia di Cuneo) alla regione del Vulture (provincia di Potenza), dalle province di Napoli e Caserta alla Piana di Sibari (Cosenza). Questo ci ha permesso, oltre che di costruire solide relazioni con alcun lavorator* (i quali sono diventati parte trascinate della rete stessa) e realtà organizzate, di approfondire la conoscenza dei meccanismi produttivi e di sfruttamento propri del comparto agro-industriale, e di sostenere le rivendicazioni di chi li subisce. Alla totale assenza di diritti per le/i lavoratrici/lavoratori salariat*, nelle campagne si associa una precarietà sociale e abitativa estrema (favorita dalle leggi sull'immigrazione e da altri meccanismi amministrativi di differenziazione) che a sua volta favorisce lo sfruttamento del lavoro riproduttivo. Come spesso accade, questo è svolto principalmente da donne, le quali si occupano di soddisfare a pagamento i bisogni primari dei lavoratori, dalla cucina alla sfera sessuale, nelle grandi baraccopoli come nei casolari abbandonati o nei centri abitati. Allo stesso tempo, le donne che lavorano come braccianti (e che per la maggior parte provengono da Romania e Bulgaria) in molti casi sono costrette ad accettare i ricatti sessuali di padroni e padroncini, e sono quindi sottoposte ad una doppia, brutale forma di sfruttamento.*

GKN "Insorgiamo"

Pubblichiamo due comunicati del Collettivo di fabbrica GKN su due aspetti centrali della loro lotta

7/9/2021

Alcune puntualizzazioni sul cosiddetto Dl Delocalizzazioni

1. La discussione in atto avviene completamente sulle nostre teste.

In nessun modo il Dl Delocalizzazioni attualmente in discussione può essere considerato una norma "salva Gkn". Di tutte le bozze che abbiamo visto nessuna contiene i meccanismi per salvare Gkn. Anzi, alcune delle versioni che abbiamo letto andrebbero chiamate norme "chiudi Gkn". Imporrebbero per legge esattamente l'approdo finale auspicato da Melrose: la chiusura del sito produttivo mitigata da qualche ammortizzatore.

2. Noi abbiamo i nostri strumenti per provare a fermare la procedura di licenziamento: lo sciopero, l'accordistica che avevamo sviluppato e un ricorso per condotta anti-sindacale depositato dalla Fiom, l'assemblea permanente, la lotta. E li abbiamo messi in campo, mettendoci intelligenza, corpo e faccia. Se il Governo avesse la stessa determinazione, dovrebbe essere pronto a decretare con urgenza la sospensione di tutte le procedure di licenziamento in corso. Si decreti la sospensione delle 223 anche per discutere con tempi adeguati su una norma anti-delocalizzazioni.

3. C'è chi produce semiassi, chi coltiva i campi, chi scrive libri ecc.. E poi c'è chi produce ristrutturazioni e licenziamenti traendone guadagno. Questo è il mestiere di un fondo finanziario. La sua libertà di impresa consiste nel distruggere una impresa. Il punto è se questo mestiere deve essere limitato o no da un Governo o dalla legge. Gkn Firenze non è un'azienda

in crisi. La chiusura di Gkn, indipendentemente se avvenisse per vie traumatiche o con una lenta cassa per cessazione d'attività, sancirebbe la chiusura di un'azienda sana e renderebbe ancora più difficile difendere il resto dell'occupazione nel paese.

4. Siamo stati licenziati con una modalità atroce ma non è mai stato questo il punto dirimente. Chi continua a mettere l'accento sui licenziamenti "via mail o whatsapp" appare ai nostri occhi come l'ennesimo soggetto che prova a chiudere il nostro stabilimento. Perché invece di contribuire alla lotta per la continuità produttiva dello stabilimento, si interroga su quale sia la via più educata per portarci alla chiusura.

5. La legislazione italiana, volendo, ha già in sé gli strumenti o comunque le premesse per frenare una delocalizzazione tipo Gkn.

La legislazione europea non contiene nessuna limitazione automatica a riguardo. Esistono quindi tutte le possibilità di interpretare la legge a favore di una norma anti-delocalizzazioni. Ma a monte, il tema è se vi sia o meno la volontà politica di farlo.

Nel caso della legislazione italiana, si tratterebbe di riesumare l'articolo 41, 42, 43 della Costituzione che giacciono in coma vegetativo.

6. Non può esistere alcuna legge antidelocalizzazione che non abbia in sé i meccanismi sanzionatori per impedire la delocalizzazione. Una legge antidelocalizzazione ha come scopo finale l'individuazione di un percorso che impedisca la delocalizzazione dove la mancata delocalizzazione è risultato della

sanzione stessa prevista dalla legge. Il dl delocalizzazioni, così come arrivato a noi da fonti giornalistiche, non impedisce le delocalizzazioni. Le proceduralizza. Nella sua forma più lieve prevede semplicemente un maggiore preavviso per realizzarle e al massimo un risarcimento monetario per il lavoratore. Il risarcimento del lavoratore che perde il lavoro per la delocalizzazione non è la rimozione del danno, ma la sua mitigazione. Non è contrastabile una delocalizzazione senza lo sforzo di individuare criteri oggettivi da cui discendano due facoltà in mano allo Stato: l'annullamento dei licenziamenti e la potestà di definire la continuità produttiva dello stabilimento attraverso meccanismi che distacchino la libertà dell'impresa di andarsene dall'esistenza fisica dello stabilimento produttivo.

7. I lavoratori Gkn hanno approvato in assemblea il documento redatto da un gruppo di giuslavoristi e avvocati provenienti in larga parte da Giuristi Democratici, Comma 2, Telefono rosso di Pap o semplicemente appartenenti all'area del giuslavorismo progressista. E' un documento che si articola in 8 punti. Quella è la nostra proposta. Siamo pronti a discutere in qualsiasi momento con chiunque la volesse prendere in considerazione.

8. Bonomi ha dichiarato la già debole proposta del Governo come punitiva nei confronti delle aziende. Bonomi, come il resto di Confindustria, "piagne e fotte". Comanda e contemporaneamente fa la vittima. Tuttavia il ragionamento di Bonomi è chiaro: rivene-

dica il diritto di qualsiasi azienda di venire qua, essere incentivata a rimanere con soldi pubblici e poi a scappare come meglio crede senza vincoli. In pratica Bonomi rivendica il diritto delle aziende di arricchirsi, impoverendoci come meglio credono. Forse le aziende delocalizzano e deindustrializzano il nostro paese proprio perché qua risulta più facile e rapido farlo. L'esatto contrario di quanto Bonomi va sostenendo.

9. Questa non è una lotta tra nazioni. Qua non si gioca "Italia-Inghilterra". Il fondo finanziario inglese licenzia gli operai inglesi come quelli italiani. Tuttavia, se si intende come paese, una comunità di persone solidali che vivono del proprio lavoro e in armonia reciproca, l'attacco di Melrose è un attacco contro il nostro territorio. Prendiamo atto che chi maggiormente si oppone anche solo a un timido Dl sulle Delocalizzazioni sono proprio Giorgetti e la Lega. Stando ai vostri stessi canoni, noi dovremmo definirvi anti-italiani.

10. Forse riuscirete a rubarci il lavoro e il futuro, ma non ci faremo rubare le parole. Lo avete già fatto tante volte. Chiamate riforme quelli che sono peggioramenti. Chiamate modernità quello che è il ritorno a forme di sfruttamento precedenti agli anni '60. Avete chiamato Decreto Dignità qualcosa che non ci ha restituito un grammo di dignità. Non permetteremo che questa storia finisca con un Dl anti-delocalizzazioni che in realtà non impedisce alcuna delocalizzazione.

Comunicato dopo la convocazione al MISE

8/10/2021

Le veline e i comunicati relativi alla giornata di ieri (*incontro al MISE*) hanno usato parole come "svolta" o "spiraglio". Sono termini completamente prematuri, nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore delle ipotesi, abusati. Mettiamo le cose in chiaro:

1. Gkn Melrose non può riaprire la procedura di licenziamento in que-

sto preciso istante. Non è una concessione di Melrose. E' un dato di fatto. Non può farlo perché deve espletare procedure derivanti dal decreto del Tribunale di Firenze. E per quanto ci riguarda non lo sta facendo nemmeno correttamente. E forse su questo anche loro hanno perso ogni sicurezza. Capita a chi è arrogante di diventare di colpo titubante. Dicendo che la procedura di licenziamento non è all'ordine del giorno, quindi, l'azienda non dice ad oggi nulla di concreto. Quanto dura questo "giorno"?

2. Siamo quindi alle parole: generiche, gratuite, poco chiare. Mentre scriviamo non abbiamo nemmeno visto il verbale della seduta di ieri. E, comunque, in ogni caso: pur sempre solo parole. Il che sarebbe insufficiente in generale. Nel caso specifico, siamo alla parola d'onore da parte di chi onore non ne ha mai dimostrato. Gkn Melrose è stata condannata tre volte in due anni per condotta antisindacale. Ha fornito informazioni non corrette ai tavoli di trattativa. Ha negato alla Regione Toscana di essere un'azienda in crisi. Melrose ha seriamente sostenuto che i licenziamenti non erano all'ordine del giorno il 7 luglio e che improvvisamente lo erano il giorno dopo.

3. Cosa garantisce di non essere di fronte all'ennesimo espediente, utile a far passare il tempo necessario a poter riaprire la procedura di licenziamento? O magari utile a far calare la pressione dell'opinione pubblica verso la possibilità che il Governo decreti d'urgenza sulle delocalizzazioni? Nulla. Anzi, anche qualcosa meno di nulla.

4. Intanto l'azienda rimane in liquidazione, i nostri account bloccati, la produzione ferma, l'azienda non rispetta gli incontri che dovrebbe tenere da accordistica interna, non ci incontra nella sede aziendale e non svolge incontri in presenza. In pratica nulla. Anzi, molto meno di nulla.

5. E' stato dato risalto alla nomina di un advisor e alla presenza di Invitalia per cercare il compratore. E' normale che l'azienda non abbia

nulla in contrario. Ma esattamente che cosa è disposta a vendere? Capannone, macerie, terreno, macchinari, commesse?

Questo non è dato saperlo. Anzi, è lecito ipotizzare che voglia vendere solo capannone e qualche macchina da rottamare. Se così fosse lo Stato, quindi, sarebbe ridotto a piazzista immobiliare del fondo finanziario, nel giubilo generale.

Nessuno pensi in ogni caso di infilare la vertenza Gkn nel tritacarne delle voci sul "compratore" dove sono state disperse e distrutte, a suon di promesse, quasi tutte le vertenze nel nostro paese.

6. Gkn Melrose continua a non rispondere alle nostre domande su dove siano stati delocalizzati i volumi, sui contratti tra stabilimento e cliente. Il tema della tracciabilità dei semiassi è stato oggetto anche di un esposto alla procura. Torneremo sul tema con un post specifico.

7. Intanto la nostra legge contro le delocalizzazioni è in Parlamento. Servirà a quel che servirà. La notizia però è che dopo due mesi di voci e dibattiti pasticciati, la legge è lì e le scuse stanno a zero.

Se questa legge fosse esistita prima, Melrose non avrebbe acquisito il nostro stabilimento e ora noi saremmo al lavoro. Se questa legge fosse approvata, Melrose sarebbe tenuta a seguire per legge un percorso chiaro e ordinato di elaborazione di un piano di continuità produttiva e di vendita dello stabilimento.

8. Non abbiamo quindi nessuna garanzia, scritta, legislativa, contrattuale che Gkn Melrose non stia solo cercando il momento opportuno per far ripartire i licenziamenti. Per questo, ancora oggi, non c'è nessuna garanzia e nessuna salvezza al di fuori della mobilitazione.

Non c'è uno spiraglio, ma una crepa nel muro dell'azienda determinata dalle mobilitazioni. Il tempo non deve servire a chiudere la crepa ma a far crollare il muro.

L'immobilismo è uno dei tanti modi per chiudere Gkn Firenze. Forse il più subdolo e pericoloso.

Una riflessione sulla vicenda GKN e sulle lotte in corso

di Giulio Angeli

Fuori dalle necessità della lotta la vicenda GKN di Campi Bisenzio (Fi) merita un'attenta riflessione, specialmente in questa perdurante fase di crisi e di conflitto fra capitale e lavoro in cui è maturata un'offensiva senza precedenti alla nostra classe.

E' indubbio che l'azione condotta dal Collettivo di Fabbrica GKN sia stata e continui a essere una risposta all'altezza delle necessità, in una fase di difesa e di sconfitta come l'attuale, in cui la capacità di analisi e di autonomia delle lotte da parte del movimento dei lavoratori e delle sue organizzazioni è forse al suo livello più basso dal secondo dopoguerra.

Non casualmente, ancora una volta, all'assemblea di Confindustria del 23 settembre us, il padronato, attraverso il suo presidente, Carlo Bonomi, ha espresso l'intento di addivenire ad un nuovo patto sociale a cui prontamente si è associato Mario Draghi in rappresentanza del governo.

Quella della GKN è inoltre la dimostrazione che la lotta che si salda a un corretto concetto di rappresentanza e a contenuti fortemente unitari, produce risultati che vanno ben oltre le singole realtà di lotta aprendo prospettive più generali.

Ma se la risposta ai licenziamenti è stata quindi all'altezza delle necessità ciò si è verificato perché alla GKN la prassi sindacale della FIOM, della RSU e infine del Collettivo di Fabbrica non è mai stata moderata da finalità "neo concertative" o da patti sociali con il padronato, intraprese dai gruppi

dirigenti confederali che hanno scoraggiato fino all'esclusione la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Alla GKN il sindacato maggiormente rappresentativo è la FIOM - CGIL, come si evince dai dati delle ultime elezioni della RSU: n. voti collegio operaio: Fiom 222, Usb 37, Fim 19, Uilm 13; n. voti collegio impiegati: Fiom 33.

Nella RSU la FIOM-CGIL rappresenta quindi la maggioranza assoluta, quando nella FIOM GKN prevale storicamente proprio l'area programmatica di opposizione interna alla CGIL "Il sindacato è un'altra cosa".

Le compagne e i compagni che costituiscono la maggioranza FIOM nella RSU, hanno perseguito una prassi sindacale basata sulla partecipazione e sulla trasparenza, che ha formato un folto e preparato nucleo di militanti, delegate e delegati, che riscuotono grande consenso tra le lavoratrici e i lavoratori dell'azienda, sottolineando che l'unità, la rappresentanza e la credibilità che un gruppo dirigente riscuote tra le lavoratrici e i lavoratori non si improvvisano con un'unica iniziativa né con la sola volontà sia pure ferrea, ma costituiscono il prodotto di una pratica sindacale quotidiana e capillare che ha privilegiato nel tempo l'orizzontalità dell'organizzazione sindacale, la sua inclusività e la sua capacità di perseguire l'azione diretta stimolando la partecipazione e rifuggendo la prassi burocratica, verticale e concertativa che isola e scoraggia la partecipazione

anziché stimolarla.

Soprattutto l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori è stata perseguita e costruita sul piano del conflitto, perseguendo obiettivi che andavano nel senso della difesa degli interessi materiali della nostra classe.

Il Collettivo di fabbrica costituito in questa azienda non è stato quindi concepito come un'entità in opposizione alle organizzazioni sindacali, ma come uno strumento complementare alla RSU per ampliare la partecipazione complessiva all'azione sindacale e rimanda alle esperienze proprie del consiliarismo, che hanno caratterizzato le stagioni più significative del movimento operaio e sindacale nazionale e internazionale.

Ciò ha costituito e costituisce una valida proposta chiaramente definita e percepibile nella sua entità strategica, tattica, organizzativa e, soprattutto, immediatamente praticabile; una proposta che le lavoratrici e i lavoratori hanno fatto propria, che ha nel tempo comportato un rafforzamento della contrattazione in un proficuo processo di unità e partecipazione, ponendo in essere quel "mandato a trattare" da sempre osteggiato dalle burocrazie confederali, consentendo un indiscusso e proficuo sviluppo della consapevolezza di classe delle lavoratrici e dei lavoratori.

E' parimenti significativo che i contenuti estensivi dell'intera esperienza sindacale maturata alla GKN abbiano costituito la premessa sulla quale si è sviluppata la risposta unitaria e di massa ai licenziamenti e che è andata molto oltre l'azienda medesima, collegandosi ad altre vertenze e a altre esperienze di lotta.

Tutto ciò è stato possibile perché alla GKN si è costituito e progressivamente affermato il ruolo attivo di una minoranza agente che, per noi comunisti anarchici rimanda all'originale significato così come Mikail

Bakunin lo definì nel 1872 nella *“Circolare ai miei amici d’Italia”*: *“Isolati, operando ciascuno di propria testa, voi sarete certamente impotenti; uniti, organizzando le vostre forze, per quanto esse siano scarse in sul principio in una sola azione collettiva, ispirata dal medesimo pensiero, dal medesimo scopo, dalla medesima posizione, voi sarete invincibili. Tre uomini soltanto, così riuniti, formano già, secondo me, un serio principio di potenza. Or che sarà quando giungerete ad organizzarvi nel vostro paese nel numero di alcune centinaia?”*.

E’ indubbio che ogni situazione di lotta presenta caratteristiche particolari, e che quella della GKN non è meccanicamente estendibile a realtà anche limitrofe sia pure costituendo un punto di riferimento così come altre situazioni di lotta d’altronde, quali ad esempio le mobilitazioni in Alitalia, alla ILVA di Taranto e di Genova, alla Texprint di Prato, alla Fedex di Piacenza, alla Whirlpool di Napoli, solo per citarne alcune tra le più significative.

Tutte queste esperienze hanno in comune tre circostanze che si verificano simultaneamente: *“situazione di crisi, masse in movimento, ruolo della minoranza agente”*, Ebbene, se le realtà di molte delle più recenti mobilitazioni hanno in comune le prime due caratteristiche differiscono alquanto per ciò che riguarda la terza, vale a dire il ruolo della minoranza agente, che alla GKN è stato indiscutibilmente superiore in quantità ma soprattutto in qualità, là dove si è nel tempo sviluppato e consolidato un nucleo attivo di militanti sindacali capace di sostenere le mobilitazioni anche nelle più difficili situazioni di crisi.

Ovviamente i contesti economici, sociali e politico/istituzionali di Campi Bisenzio (Fi), in cui hanno operato e operano le compagne e i compagni della GKN sono molto diversi da quelli presenti nella

limitrofa realtà, per esempio, di Prato dove operano migliaia di piccolissime aziende che proliferano sulla pratica incontrollata del subappalto, che implica il dilagare del lavoro nero rivolto principalmente alla mano d’opera immigrata, ricattata dal bisogno in una dimensione di super sfruttamento che rimanda ai primordi del movimento operaio (molte lavoratrici e molti lavoratori immigrati non hanno né permesso di soggiorno, né abitazione stabile e parlano poco o nulla l’italiano), che rende difficilissima l’organizzazione e l’azione sindacale in una situazione ostile e pericolosa.

Alla GKN si è posta in essere una tattica che superando la contrapposizione tra sigle sindacali, ha permesso a un nucleo militante di utilizzare al meglio le risorse del sindacato più rappresentativo a partire proprio dalla fabbrica, semplicemente appropriandosene e sottraendole così alla gestione concertativa della burocrazia.

Il lavoro, lento, tenace e capillare condotto in GKN per anni, da parte di un nucleo di militanti sindacali è stato agevolato anche da questa capacità di appropriarsi di risorse altrimenti dissipate dalle male arti riformiste, risorse che invece sono state ricondotte alla realizzazione dell’unità e della partecipazione sul posto di lavoro.

Il successo dell’azione condotta alla GKN consiste proprio nella capacità di aver affermato il ruolo dinamico della centralità della produzione manuale e intellettuale e della sua organizzazione all’interno del conflitto di classe, che ha portato un nucleo di lavoratrici e di lavoratori a funzionare come minoranza agente capace di orientare l’azione sindacale in una direzione di classe con l’ausilio della tattica opportuna.

La lotta condotta alla GKN si colloca all’apice del conflitto e, altrettanto chiaramente, esprime contenuti di avanguardia che non

giungono dall’esterno, ma nascono dall’interno della condizione operaia in aperta rottura con le strategie burocratiche e concertative; questa lotta non è più importante della lotta Alitalia o di quella in corso alla Whirlpool o alla Texprint solo perché alla GKN è presente la FIOM – CGIL anziché il Si Cobas o altre sigle sindacali di base, anzi: la concreta solidarietà che le realtà di lotta hanno reciprocamente espresso ben oltre le sigle sindacali di appartenenza costituisce una delle più rilevanti e significative novità di questa stagione conflittuale, ma introduce anche un evidente sintomo di debolezza che deve essere individuato.

Lo scontro di classe si manifesta infatti con una serie di conflitti che rimangono comunque apicali: come sempre accade vi sono realtà trainanti e realtà trainate. Ciò non costituirebbe un problema se le realtà trainate coinvolgessero realmente la classe, ma questo pare verificarsi saltuariamente.

Tattica unitaria e lavoro lento e capillare nelle realtà produttive e nei territori;

tra le realtà più marginalizzate, tra i movimenti delle donne e tra quelli di opposizione allo sfascio ecologico e sociale per affermare la difesa delle condizioni di esistenza degli strati più deboli e meno tutelati della nostra classe;

passi concreti di unità con i movimenti studenteschi e giovanili in lotta per il loro futuro; obiettivi unitari in difesa delle condizioni di vita della nostra classe.

Sono queste le indicazioni per consentire il rafforzamento e la generalizzazione del conflitto.

Su queste basi ciò che oggi necessita è rilanciare una battaglia unitaria e generalizzata per consistenti aumenti retributivi e per una forte riduzione d’orario di lavoro a parità di paga.

L’introduzione sempre più spinta delle nuove tecnologie, la concorrenza economica sempre più spinta che la stessa pandemia

ha determinato un notevole aumento della produttività con il conseguente risultato di ulteriori riduzioni della forza lavoro nei cicli produttivi di merci e servizi

Le nuove generazioni e le donne saranno ulteriormente sacrificate da questa situazione. I lavori precari, la cosiddetta gig economy, sarà la loro unica possibilità.

Nessuna pratica di progresso e di sviluppo delle condizioni materiali della nostra classe è possibile senza invertire questa tendenza.

Solo una forte, generalizzata riduzione d'orario potrà permettere un nuovo sbocco in lavori non più precari per i giovani e le donne.

Solo perseguendo questi obiettivi si potrà ricostruire quel blocco sociale capace di ribaltare i rapporti di forza e svolgere quella funzione positiva nella società ripristinando valori e comportamenti in coerenza con la solidarietà di classe, la fratellanza e la giustizia sociale.

Solo così i 422 lavoratori della GKN non si sommeranno con gli oltre 56.000 lavoratori che ancora aspettano nelle varie vertenze aperte al Ministero dello Sviluppo Economico (Mise) dove tuttora

languiscono 99 tavoli di crisi.

Nessuna ipotesi di legge, compreso quella sulle delocalizzazioni, potrà realmente contrastare il determinismo economico che il sistema capitalistico presuppone.

E' necessario una unica e generalizzata battaglia salariale del fronte del lavoro e dei suoi alleati storici, donne, forza lavoro immigrata e giovani generazioni, per la riduzione d'orario come risposta ciclica all'introduzione delle nuove tecnologie.

Le condizioni di lavoro e il potere di acquisto delle masse lavoratrici devono dunque ritornare all'ordine del giorno della battaglia contro il padronato ed il governo, qualsiasi governo.

Ciò che occorre organizzare, stimolare, sviluppare è sempre più l'inevitabile, necessaria ed incessante battaglia economica a difesa delle condizioni salariali e normative, congiunta con l'altrettanta battaglia contro la disoccupazione.

Sarà proprio il livello di unità di classe che riusciremo a costruire a stimolare una maggiore diffusione del conflitto sociale contro lo sfruttamento e che a sua volta

determinerà il livello dello scontro politico con la borghesia e con gli apparati statali, e la battaglia delle lavoratrici e dei lavoratori della GKN e delle altre realtà di lotta è una significativa dimostrazione in tal senso.

Come militanti della lotta di classe, nella nostra pratica politica e sindacale dobbiamo favorire, indicare e cercare di costruire comitati territoriali intersindacali per la riduzione d'orario a parità di paga, cercando di avere in queste strutture legami e presenza di giovani, di disoccupati.

Occorre sviluppare nei territori trame significative di solidarietà intercategoriale e intersindacale, dando e sviluppando punti di riferimento politici per le nuove generazioni.

Solo là dove non vi è il ricatto occupazionale e salariale è data la possibilità di lotte effettive di solidarietà nella prospettiva del totale affrancamento del lavoro e per un mondo senza sfruttamento degli esseri viventi e dell'ambiente naturale.



Campo di concentramento – Risiera di San Sabba - Trieste

IL VECCHIO ED IL NUOVO NELL'ANARCHISMO

di Petr Aršinov

Nell'organo di stampa anarchico *Le Reveil* di Ginevra, sotto forma di volantino, il compagno Errico Malatesta ha pubblicato un [articolo critico](#) sul progetto della [Piattaforma Organizzativa](#) editato dal Gruppo di Anarchici Russi all'Estero.

L'articolo ha provocato in noi perplessità e rammarico. Certamente ci aspettavamo, e ci aspettiamo tuttora, che l'idea dell'anarchismo organizzato possa incontrare resistenze tra i partigiani del caos, così numerosi nell'ambiente anarchico, poiché tale idea obbliga tutti gli anarchici che partecipano al movimento ad essere responsabili e propone le nozioni di dovere e costanza. Finora, il principio preferito a cui la maggior parte degli anarchici si ispirava si poteva spiegare con il seguente assioma: "Faccio quel che mi pare, non tengo conto di nulla". È perfettamente naturale che gli anarchici di questa specie, imbevuti di tali principi, siano violentemente ostili ad ogni idea di anarchismo organizzato e di responsabilità collettiva.

Il compagno Malatesta non fa parte di questa specie di anarchici, ed è per questo motivo che il suo testo provoca in noi una reazione di perplessità e di rammarico. Perplessità, perché egli è un veterano dell'anarchismo internazionale, eppure non ha afferrato lo spirito della *Piattaforma*, il suo carattere essenziale e la sua attualità, che deriva dai bisogni della nostra epoca rivoluzionaria. Rammarico, perché per rimanere fedele al dogma inerente al culto dell'individualità,

egli si è posto contro (speriamo solo temporaneamente) il lavoro che appare come stadio indispensabile nell'estensione e nello sviluppo esterno del movimento anarchico.

All'inizio del suo articolo, Malatesta dice di condividere alcune tesi della *Piattaforma* oppure le conferma con le idee che espone. Sembra d'accordo nel far notare che gli anarchici non hanno avuto e non hanno un'influenza sugli avvenimenti sociali e politici a causa della mancanza di una organizzazione seria ed attiva.

I principi trattati dal compagno Malatesta corrispondono alle posizioni principali della *Piattaforma*. Ci si sarebbe aspettato che egli avrebbe ugualmente esaminato, compreso e accettato anche altri principi sviluppati nel nostro progetto dal momento che vi è un legame logico e coerente tra tutte le tesi della *Piattaforma*. Tuttavia, Malatesta poi spiega in maniera incisiva le sue differenze di opinione con la *Piattaforma*. Si chiede se l'Unione Generale degli Anarchici prevista dalla *Piattaforma* possa risolvere il problema dell'educazione delle masse lavoratrici. E risponde in modo negativo. Da come spiegazione il presunto carattere autoritario dell'Unione che, a dir suo, svilupperebbe un'idea di sottomissione ai dirigenti e capi.

Su cosa si fonda tale grave accusa? È nell'idea della responsabilità collettiva, raccomandata dalla *Piattaforma*, che Malatesta vede la principale ragione per la formulazione di tale accusa. Egli non riesce ad

ammettere il principio con il quale l'intera Unione è responsabile per ogni militante, e per cui ogni militante dunque è responsabile per la linea politica dell'Unione. Ciò significa che Malatesta non accetta precisamente il principio di organizzazione che a noi pare essere il più essenziale perché il movimento anarchico possa continuare a svilupparsi.

Fino ad ora il movimento anarchico non ha mai raggiunto lo stadio di vero movimento popolare organizzato. E la causa di ciò non risiede affatto nelle condizioni oggettive, ad esempio a causa del fatto che le masse lavoratrici non capiscono l'anarchismo o non ne sono interessate al di fuori dei momenti rivoluzionari; no, la causa della debolezza del movimento anarchico risiede essenzialmente negli stessi anarchici. Neanche una volta finora hanno tentato di svolgere in maniera organizzata o la propaganda delle proprie idee o l'attività pratica tra le masse lavoratrici.

Se al compagno Malatesta tutto ciò sembra strano, affermiamo vivamente che l'attività degli anarchici più attivi – tra cui egli stesso – assume necessariamente un carattere individualista; anche se tale attività fosse distinta da un alto livello di responsabilità personale, riguarderebbe soltanto un individuo e non una organizzazione. In passato, quando il nostro movimento stava nascendo come movimento nazionale od internazionale, non sarebbe potuto essere diversamente; le prime pietre del movimento anarchico di massa dovevano ancora essere poste; si doveva lancia-

re un appello alle masse lavoratrici, invitandole a lottare in modo anarchico. Fu necessario, anche se fu soltanto opera di individualità isolate, con mezzi limitati. Questi militanti dell'anarchismo compirono la loro missione; attirarono i lavoratori più attivi verso le idee anarchiche. Tuttavia, questa era solo la metà dell'opera... Nel momento in cui il numero di elementi anarchici provenienti dalle masse lavoratrici fece un balzo in avanti, divenne impossibile limitarsi alla propaganda ed all'azione isolata, sia che fosse a titolo individuale o il lavoro di gruppi sparsi. Continuare così sarebbe stato come correre segnando il passo. Dobbiamo andare oltre per non essere lasciati indietro. La decadenza generale del movimento anarchico si spiega esattamente così: abbiamo compiuto il primo passo, ma senza muoverci in avanti.

Il secondo passo è consistito, e tuttora consiste, nel raggruppare degli elementi anarchici provenienti dalle masse lavoratrici in un collettivo attivo, capace di guidare la lotta organizzata dei lavoratori con l'obiettivo di realizzare le idee anarchiche.

La questione per gli anarchici di ogni paese è la seguente: può il nostro movimento accontentarsi di sussistere sulla base di vecchie forme organizzative, di gruppi territoriali senza alcun legame organico tra di loro, ognuno agendo secondo la propria ideologia e pratica? Oppure, chissà, dovrà il nostro movimento far ricorso a delle nuove forme di organizzazione che gli permetterebbe di svilupparsi e radicarsi tra le ampie masse dei lavoratori?

Le esperienze degli ultimi 20 anni ed in particolare quelle delle due rivoluzioni russe – 1905 e 1917-19 – ci suggeriscono la soluzione della questione e molto meglio di tutte le "considerazioni teoriche".

Durante la Rivoluzione russa, le masse lavoratrici furono conquistate dalle idee anarchiche; ciò nonostante, l'anarchismo come movimento organizzato soffrì una totale

disfatta: se all'inizio della rivoluzione eravamo nelle più avanzate posizioni della lotta, una volta che ebbe inizio la fase costruttiva ci trovammo invece irrimediabilmente fuori dal processo di costruzione e quindi al di fuori delle masse. E non fu solo per caso: un tale atteggiamento nasceva inevitabilmente dalla nostra stessa impotenza, tanto dal punto di vista organizzativo quanto dalla nostra confusione ideologica.

La causa di questa involuzione stava nel fatto che, per tutta la durata della rivoluzione, noi anarchici non avevamo saputo trasmettere il nostro programma sociale e politico, avvicinandoci alle masse con una propaganda frammentata e contraddittoria; e non avevamo una organizzazione stabile. Il nostro movimento era rappresentato da organizzazioni di fortuna che spuntavano un po' qua e là, che non perseguivano in modo serio quello che volevano, e che quindi svanirono senza traccia dopo poco tempo. Sarebbe terribilmente ingenuo e stupido credere che i lavoratori potessero sostenere e partecipare a siffatte "organizzazioni", a partire dal momento della lotta sociale e della costruzione comunista.

Abbiamo preso l'abitudine di attribuire la sconfitta del movimento anarchico del 1917-19 in Russia alla repressione statalista del Partito bolscevico; si tratta di un errore grave. La repressione bolscevica impedì che il movimento potesse crescere durante la rivoluzione, ma essa non fu l'unico ostacolo. Piuttosto l'impotenza interna al movimento stesso era una delle principali cause di questa sconfitta, una impotenza che nasceva dalla natura vaga ed indecisa delle varie affermazioni politiche riguardanti la organizzazione e la tattica.

L'anarchismo non aveva alcuna opinione solida e concreta sui problemi fondamentali della rivoluzione sociale, opinione indispensabile se si dovevano conquistare le masse che avevano creato la rivoluzione. Gli anarchici lodavano il

principio comunista "da ognuno secondo le proprie abilità, ad ognuno secondo i propri bisogni", ma non si sono mai preoccupati di applicare tale principio alla realtà, bensì hanno permesso che alcuni elementi sospetti potessero trasformare questo grande principio in una caricatura dell'anarchismo: basti ricordare quanti ciarlatani ne hanno tratto beneficio accaparrandosi per il proprio profitto i beni della collettività. Gli anarchici parlavano molto dell'attività rivoluzionaria dei lavoratori, ma non erano in grado di aiutarli, né di indicare le forme approssimative che avrebbero dovuto prendere tali attività; non sapevano comprendere i rapporti reciproci tra le masse ed il loro centro di ispirazione ideologica. Spingevano i lavoratori affinché essi si scuotessero di dosso il giogo dell'Autorità, ma non sapevano indicare i mezzi coi quali consolidare e difendere le conquiste della Rivoluzione. Mancavano di concezioni chiare e precise, di un programma d'azione sui tanti e vari problemi. È stato questo ad allontanarli dalle attività delle masse, condannandoli all'impotenza sociale e storica. È qui che dobbiamo cercare la causa che sta alla base della loro sconfitta nella rivoluzione russa.

E non abbiamo dubbi che, se la rivoluzione dovesse scoppiare in diversi paesi europei, gli anarchici incontrerebbero la stessa sconfitta perché sono ugualmente – se non ancor più – divisi sul piano delle idee e dell'organizzazione.

Nell'epoca attuale, che ha visto milioni di lavoratori impegnati sul campo di battaglia della lotta sociale, ci si aspetta che gli anarchici diano risposte dirette e precise proprio su questa lotta e sulla costruzione comunista che deve seguire, ci si aspetta che gli anarchici si assumano una responsabilità collettiva su queste risposte e sulla propaganda anarchica in generale. Se gli anarchici non si assumono tale responsabilità, allora non hanno diritto alcuno – al pari di chiunque altro – di fare una propaganda ste-

rile tra le masse lavoratrici che hanno lottato per accettare dei sacrifici pesanti e che hanno perso numerose vittime.

A questo punto, non si tratta più di un gioco o di un esperimento. Se non ci sarà una Unione Generale degli Anarchici, sarà proprio per questa ragione che non potremo fornire risposte comuni a tutte le questioni importanti.

All'inizio del suo articolo, il compagno Malatesta sembra salutare l'idea della creazione di una vasta organizzazione anarchica; tuttavia, nel ripudiare categoricamente la responsabilità collettiva, egli rende impossibile la realizzazione di tale organizzazione. Infatti non esisterà alcuna organizzazione se non ci sarà un accordo teorico e organizzativo, cosa che costituisce quella comune piattaforma che potrà accogliere numerosi militanti. Nell'accettare tale piattaforma, essa diventa obbligatoria per tutti. Coloro che non accetteranno questi principi di fondo non potranno, e peraltro non vorrebbero nemmeno loro stessi, diventare militanti dell'organizzazione.

In tal modo, questa organizzazione sarà l'unione di coloro che avranno una comune concezione delle linee teorica, tattica e politica da realizzarsi.

Di conseguenza, l'attività pratica di un militante dell'organizzazione sarà naturalmente in piena armonia con l'attività generale e, per converso, l'attività dell'intera organizzazione non potrà essere in contraddizione con la coscienza e l'attività di ciascuno dei suoi militanti, se avranno accettato il programma sul quale l'organizzazione sarà fondata.

È questo che caratterizza la responsabilità collettiva: l'intera Unione è responsabile per l'attività di ciascun militante, nella consapevolezza che essi compieranno il proprio lavoro politico e rivoluzionario nello spirito politico dell'Unione. Al contempo, ciascun militante è pienamente responsabile per l'intera Unione, visto che la sua attività non sarà contradditto-

ria con ciò che tutti i militanti avranno elaborato. Questo non è affatto autoritarismo, come afferma scorrettamente il compagno Malatesta; ma è l'espressione di una comprensione coscienziosa e responsabile del lavoro militante.

Ovviamente, nell'appellarci agli anarchici perché si organizzino in base ad un programma definito, non neghiamo il diritto degli anarchici di altre tendenze di organizzarsi come meglio credono. Tuttavia, noi siamo persuasi che, dal momento in cui gli anarchici creeranno una organizzazione importante, la vacuità e la vanità delle organizzazioni tradizionali verranno a galla.

Il principio della responsabilità è inteso dal compagno Malatesta nel senso di una responsabilità morale delle individualità e dei gruppi. È per questo che egli conferisce ai convegni ed alle loro risoluzioni il ruolo di una sorta di conversazione tra amici, che tutto sommato pronunciano solo dei desideri platonici.

Questa maniera tradizionale di rappresentare il ruolo dei convegni non regge all'esame della vita. Quale, in effetti, sarebbe il valore di un convegno se esso esprimesse soltanto delle "opinioni" e non si preoccupasse di realizzarle nella vita? Nessuno. In un movimento vasto, se la responsabilità fosse unicamente morale e non anche organizzativa, finirebbe per perdere ogni valore.

Veniamo alla questione delle maggioranze e minoranze. Secondo noi, ogni dibattito sulla questione è superfluo. In pratica, il problema è stato risolto molto tempo fa. Da sempre e ovunque tra di noi, i problemi pratici sono stati risolti ricorrendo al principio di maggioranza. È del tutto comprensibile dal momento che non vi è altro modo di risolvere tali problemi all'interno di un'organizzazione che vuole agire.

In tutte le obiezioni sollevate contro la *Piattaforma* finora, manca la comprensione della più importante tesi in essa contenuta: manca la

comprensione del nostro approccio al problema organizzativo ed il metodo della sua risoluzione. Si tratta di un elemento estremamente importante, che acquisisce un significato decisivo se ci si pone l'obiettivo di un apprezzamento preciso della *Piattaforma* e di tutta l'attività organizzativa del gruppo di *Delo Truda*.

L'unico modo per allontanarci dal caos e far rivivere il movimento anarchico è un chiarimento teorico ed organizzativo del nostro milieu, che porta ad una differenziazione ed alla selezione di un nucleo attivo di militanti sulla base di un programma omogeneo teorico e pratico. È su questo che si fonda uno dei principali obiettivi del nostro testo.

Che cosa rappresenta il nostro chiarimento e a che cosa ci deve condurre? L'assenza di un programma generale omogeneo è da sempre un difetto ben evidente del movimento anarchico ed ha contribuito molto spesso a renderlo molto vulnerabile, inoltre la sua propaganda non ha mai avuto la coerenza e la consistenza necessarie in relazione alle idee professate ed ai principi pratici difesi. Invece, accade spesso che quel che un gruppo propaganda viene denigrato altrove da un altro gruppo. E non solo per quanto riguarda la tattica, ma anche in alcune tesi fondamentali.

C'è chi difende tale situazione, dicendo che in tal modo si spiega la varietà delle idee anarchiche. Bene, sarà vero, ma come può tale varietà interessare i lavoratori?

Essi lottano e soffrono ogni giorno e hanno immediatamente bisogno di una precisa concezione della rivoluzione, che possa guidarli alla loro immediata emancipazione; non hanno bisogno di una concezione astratta, bensì di una concezione vivente, reale, elaborata, che risponde alla loro rivendicazioni. Invece gli anarchici hanno spesso proposto nella pratica numerose idee, sistemi e programmi contraddittori, i più importanti dei quali erano quasi insignificanti, oppure

si contraddicevano l'un l'altro. In tali condizioni, è facilmente comprensibile che l'anarchismo non può e non potrà mai essere il lievito delle masse ed essere tutt'uno con loro in modo da ispirare il loro movimento emancipatorio.

Infatti le masse percepiscono la futilità delle nozioni contraddittorie e istintivamente le evitano; e malgrado questo, in un periodo rivoluzionario, esse agiscono e vivono in modo libertario.

Per concludere, il compagno Malatesta crede che il successo dei bolscevichi in Russia impedisce agli anarchici russi che hanno editato la *Piattaforma* di dormire tranquillamente la notte. L'errore di Malatesta è che egli non tiene conto delle circostanze estremamente importanti di cui la *Piattaforma Organizzativa* è il prodotto, non solamente della rivoluzione russa ma ugualmente del movimento anarchico nella rivoluzione. Ora, è impossibile non tenere conto di questa circostanza se si vuole risolvere il problema dell'organizzazione anarchica, della sua forma e delle sue basi teoriche. È indispensabile esaminare il posto occupato dall'anarchismo nei grandi tumulti sociali del 1917. Qual'era l'atteggiamento delle masse insorte nei confronti degli anarchici e dell'anarchismo? Che cosa apprezzavano esse di loro? Perché, nonostante questo, l'anarchismo ha fatto un passo indietro durante questa rivoluzione? Quali sono le lezioni da trarre? Tutte queste domande, e molte altre ancora, devono inevitabilmente porsi a chi si occupa delle questioni sollevate dalla *Piattaforma*. Il compagno Malatesta non ha fatto questo. Si è occupato del problema attuale dell'organizzazione in astrazione dogmatica. Tale atteggiamento è piuttosto incomprensibile per noi che siamo abituati a vederlo non come ideologo ma come militante dell'anarchismo reale ed attivo. Si accontenta di esaminare fino a che punto questa o quella tesi della *Piattaforma* sia o non sia in accordo con i punti di vista tradizionali dell'anarchismo,

dopodiché li respinge, perché li ha trovati contrari alle vecchie concezioni. Non gli riesce di pensare che potrebbe essere diversamente, che proprio queste concezioni tradizionali potrebbero essere errate, ed è proprio questo che ha reso necessario la comparsa della *Piattaforma*. Così si può spiegare la serie di errori e contraddizioni di cui sopra.

Lasciate che attribuiamo a lui una grave mancanza: egli non tratta affatto la base teorica né la parte costruttiva della *Piattaforma*, ma unicamente il progetto di organizzazione. Il nostro testo non solo rifiuta l'idea della Sintesi, nonché quella dell'anarcosindacalismo in quanto inapplicabili e fallimentari; essa avanza anche il progetto di un raggruppamento di militanti anarchici attivi sulla base di un programma più o meno omogeneo. Il compagno Malatesta avrebbe dovuto soffermarsi con precisione su questo metodo; egli, però, è passato sopra di esso in silenzio, così come ha fatto con la parte costruttiva, sebbene le sue conclusioni siano apparentemente dirette all'intera *Piattaforma*. Il che conferisce al suo articolo un carattere contraddittorio e poco equilibrato.

Il comunismo anarchico non può indugiare nel vicolo cieco del passato. Deve andare oltre, nel combatterne e superarne i difetti [del passato – ndt]. L'aspetto originale della *Piattaforma* e del gruppo di *Delo Truda* consiste proprio nel fatto che entrambi sono

estranei ai dogmi obsoleti, alle idee "pret-a-porter" e che, al contrario, cercano di svolgere la propria attività partendo dai fatti reali ed attuali. Tale approccio costituisce il primo tentativo di infondere l'anarchismo nella vita reale per creare un'attività anarchica su queste basi. Solo così potrà il comunismo anarchico liberarsi dai dogmi del passato e dare spinta al movimento reale delle masse.

Delo Truda, No.30, maggio 1928, pp 4-11.

Tratto da NESTOR McNAB (a cura di), *La Piattaforma Organizzativa dei Comunisti Anarchici: origine, dibattito e significato*, FdCA, Milano 2007. Tradotto dal russo in francese da Alexandre Skirda; dal francese in inglese da Paul Sharkey e dall'inglese in italiano da Nestor McNab.



il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

SITI REGIONALI, BLOG, GRUPPI FB: CERCA QUELLO PIÙ VICINO...



Alternativa Libertaria \ FdCA Cremona

Alternativa Libertaria \ FdCA Genova

Alternativa Libertaria \ FdCA Nord est

Alternativa Libertaria \ FdCA Palermo

Alternativa Libertaria / FdCA Fano Pesaro

Alternativa Libertaria \ FdCA Puglia

Alternativa Libertaria \ FdCA Roma

Alternativa Libertaria \ FdCA Trento

Alternativa Libertaria \ FdCA Livorno

Alternativa Libertaria / FdCA Lucca

<http://alternativoliberalitaria.fdca.it/wpAL/>

Per avere più informazioni, contatta la sezione più vicino a te o scrivi alla

Segreteria nazionale all'indirizzo: fdca@fdca.it

il **CANTIERE**

Anno 1, numero 2, ottobre 2021

Redazione e amministrazione

Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno

Direttore responsabile

Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno

n. 7 del 12 agosto 2021



*„La parola comunismo
fin dai più antichi
tempi significa non un
metodo di lotta, e
ancor meno uno
speciale modo di
ragionare, ma un
sistema di completa e
radicale
riorganizzazione
sociale sulla base della
comunione dei beni, del
godimento in comune
dei frutti del comune
lavoro da parte dei
componenti di una
società umana, senza
che alcuno possa
appropriarsi del
capitale sociale per suo
esclusivo interesse con
esclusione o danno di
altri.“*

Luigi Fabbri